

XV legislatura

Energia nucleare

Le ambizioni del Vicino Oriente

Contributi di Istituti di ricerca specializzati

n. 73

Giugno 2007

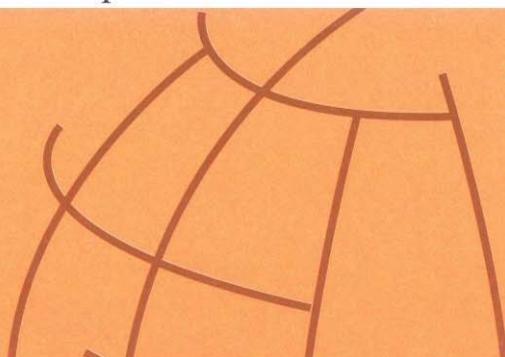


Senato della Repubblica

servizio studi



servizio affari
internazionali



XV legislatura

Energia nucleare

Le ambizioni del Vicino Oriente

A cura del Dott. Antonio Picasso del Centro Studi Internazionali (Ce.S.I.)

n. 73

Giugno 2007

Servizio Studi

Direttore

Daniele Ravenna

tel. 06 6706_2451

Segreteria

_2451

_2629

Fax 06 6706_3588

Servizio affari internazionali

Direttore

Maria Valeria Agostini

tel. 06 6706_2405

Segreteria

_2989

_3666

Fax 06 6706_4336

ENERGIA NUCLEARE

Le ambizioni del Vicino Oriente

di Antonio Picasso

GIUGNO 2007

SOMMARIO

1. Introduzione	p. 4
2. Nord Africa	p. 7
2.1 - Marocco	p. 7
2.2 - Algeria	p. 10
2.3 - Tunisia	p. 16
2.4 - Libia	p. 18
2.5 - Egitto	p. 22
3. Penisola arabica e Giordania	p. 26
3.1 - Arabia Saudita	p. 27
3.2 - Oman	p. 32
3.3 - Emirati Arabi Uniti	p. 33
3.4 - Qatar	p. 35
3.5 - Bahrain	p. 35
3.6 - Kuwait	p. 36
3.7 - Giordania	p. 37
3.8 - Yemen	p. 39
4. Casi correlati	p. 42
4.1 - Israele	p. 42
4.2 - Siria	p. 45
4.3 - Turchia	p. 46
5. Conclusioni	p. 48

1. Introduzione

L'ipotesi che i Paesi del Vicino Oriente nutrano ambizioni nucleari non è una novità legata alla "corsa atomica" che l'Iran sta intraprendendo da qualche anno, anche se questa ha costituito un fondamentale elemento di stimolo. Nei decenni precedenti, ambizioni di questo tipo sono state avanzate da alcuni Stati nordafricani, per esempio dalla Libia, ma anche dall'Arabia Saudita e dall'Iraq di Saddam Hussein. A questi casi si sono aggiunti quelli del Pakistan e di Israele. Quest'ultimo è sospettato, in seguito a una serie di indiscrezioni e inchieste giornalistiche, di possedere un arsenale atomico di ingenti dimensioni. Il Pakistan, a sua volta, è stato l'artefice di quella "islamic bomb" che, nel 1998, gli permise di essere il solo Paese musulmano in possesso di un ordigno nucleare. Infine, nell'ultimo periodo, è stato il governo di Teheran a essere sotto gli occhi dei riflettori per le sue ambizioni nel settore.

Tuttavia, quando si parla di corsa al nucleare, bisogna ricordarsi che non si tratta esclusivamente di una questione geopolitica e militare. La bomba atomica è un'arma politica, un deterrente e un motivo di vanto per qualsiasi Paese che desidera assurgere al novero delle grandi potenze mondiali, oppure regionali. E il caso del Pakistan ne è stato un chiaro esempio.

D'altra parte, nucleare significa anche una fonte energetica di eccezionale modernità, produttività, ma anche pericolo. Una risorsa, però, che è stata oggetto delle stesse e altrettanto accese polemiche, in seno all'opinione pubblica mondiale, che ha suscitato la bomba atomica. Il concetto di "olocausto nucleare" richiama alla mente il bombardamento di Hiroshima e Nagasaki nel 1945 e il disastro della centrale sovietica di Chernobyl nel 1986. E non è un caso che alcuni governi preferirono evitare l'armamento nucleare dopo la Seconda Guerra Mondiale, mentre molti di più rinunciarono alle proprie ambizioni anche civili nel settore dopo il 1986.

Oggi il diritto internazionale disciplina il nucleare attraverso una serie di trattati regionali, oppure tra grandi potenze, per esempio quelli tra USA e URSS – in seguito ratificati dalla Russia – che hanno scandito gli ultimi due decenni della Guerra Fredda.

In questo senso, il più importante è il Trattato di Non Proliferazione Nucleare (TNP), del 1968, firmato da 189 Paesi. L'accordo sancisce il divieto ai Paesi firmatari del possesso di un arsenale atomico, come pure la ricerca e la produzione di energia nucleare per la fabbricazione di un

ordigno. Inoltre, riconosce ai cinque Paesi membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite – Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Stati Uniti – di disporre delle proprie armi di distruzione di massa, con la clausola di non esportare materiale, tecnologia e informazioni in altri Paesi.

Nel bacino del Mediterraneo e coinvolgendo i Paesi del Vicino Oriente “allargato”, solo Israele e Pakistan non hanno firmato il trattato. Tutti gli altri governi, da un punto di vista formale, sono soggetti ai suoi vincoli e ai divieti.

Inoltre, bisogna ricordare che gli Stati del Nord Africa – Algeria, Egitto, Libia, Marocco e Tunisia – sono tutti firmatari del African Nuclear Weapon Free Zone Treaty. Il trattato – firmato nel 1996 a Pelindaba, sede di una centrale nucleare sudafricana – prevede lo smantellamento di tutti gli arsenali atomici presenti in Africa e, di conseguenza, la denuclearizzazione militare dell’intero continente.

Tuttavia, sia il TNP che il Trattato di Pelindaba riconoscono la possibilità a qualsiasi Paese di sviluppare le ricerche per la produzione di energia nucleare a fini esclusivamente civili. Dal divieto, quindi, si passa al riconoscimento di un diritto per lo sviluppo e la crescita economica di una società.

Sulla base di quest’ultimo aspetto del TNP l’Iran ha intrapreso le ricerche per l’arricchimento di uranio.

Nel contesto, da un anno a questa parte, si è assistito all’inizio di attività di pianificazione, ricerca e produzione di energia nucleare in seno alla maggior parte dei Paesi mediorientali. Altri hanno semplicemente dichiarato questa intenzione. Mentre alcuni, come per esempio l’attuale Iraq, non possono essere coinvolti in questo discorso a causa dello status di guerra o di instabilità interna.

Nel settembre 2006, si è avuta la decisione unanime dei 22 Paesi membri della Lega araba di produrre energia nucleare. “I Paesi arabi hanno scelto di utilizzare il diritto che è loro garantito dall’adesione al TNP per accedere all’uso pacifico di energia atomica”, così ha dichiarato il Segretario della Lega Araba, Amr Mussa. L’iniziativa coinvolge tutti i Paesi del Nord Africa, i quali già in passato avevano intrapreso questo cammino, i membri del Gulf Cooperation Council (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar), ma anche Giordania e Yemen.

Dall'iniziativa, sono esclusi l'Afghanistan, l'Iraq e il Libano, la cui situazione interna non permette loro di concentrarsi su un progetto di sviluppo economico tanto impegnativo.

Tuttavia, non si può dimenticare che già Saddam Hussein tentò la corsa all'atomica. Negli anni Settanta, il progetto fu sostenuto da esponenti di entrambi i blocchi della Guerra Fredda, oltre che del mondo arabo, *in primis* l'Arabia. Nel 1981 però, l'aviazione israeliana compì un raid per la distruzione del reattore di Osiraq. Mentre nel 2003, una delle motivazioni di intervento militare addotte dagli USA al Palazzo di Vetro era che Baghdad fosse in possesso di armi di distruzione di massa.

Nello specifico dei membri della Lega Araba, l'obiettivo non è più militare. I vincoli imposti dal TNP e da Pelindaba, le ripercussioni che queste ambizioni possono provocare hanno scoraggiato i singoli governi dall'intraprendere questo cammino. Il caso iraniano è servito da esempio. Gli interessi geopolitici, per quanto non abbandonati del tutto, si sono affievoliti.

A questi, si sono sostituite le necessità economiche. Pur trattandosi dei maggiori produttori di petrolio, infatti, è ormai una convinzione comune che si debba definire una politica energetica alternativa agli idrocarburi e con essa una diversificazione industriale.

Il timore che il petrolio si esaurisca entro qualche decennio è sempre più concreto. I dati pubblicati nel giugno di quest'anno dalla British Petrol Statistical Review of World Energy riferiscono che le riserve di petrolio saranno sufficienti soltanto per i prossimi quarant'anni. Secondo altri osservatori, si tratta addirittura di una visione ottimistica del fenomeno.

Di conseguenza, i dossier sul nucleare, archiviati in seguito al disastro di Chernobyl, sono tornati all'attenzione di molti governi di tutto il mondo, quello arabo compreso. Questi Paesi sono giunti alla conclusione che l'energia atomica – per quanto costosa e delicata – è una alternativa da prendere in considerazione, per lo sviluppo, la crescita economica e, nella fattispecie di alcune realtà che si sono arricchite con il petrolio, per il mantenimento dello stesso livello di benessere tuttora in vigore.

In questa analisi, verranno prese in esame le nazioni a maggioranza musulmana che si affacciano sul Mediterraneo e quelli della Penisola arabica. Vi è inclusa la Turchia, che non è araba, ma che svolge un ruolo fondamentale di collegamento tra l'Oriente e l'Occidente. Israele, a sua volta, è stata considerato in quanto protagonista fondamentale nelle questioni mediorientali.

2. Nord Africa

Per alcuni aspetti, i Paesi del Nord Africa presi in esame in questa analisi occupano la posizione più complessa, rispetto ai loro partner del Medio Oriente propriamente detto, in quanto sono coinvolti in una serie di dinamiche geopolitiche, interessi economici e accordi internazionali che si intrecciano fra loro.

I governi nordafricani, infatti, aderiscono tutti al Trattato di Non Proliferazione Nucleare, che li vincola nel rinunciare alle armi atomiche, ma, al tempo stesso, riconosce il diritto di produrre energia nucleare per scopi civili. Al TNP, si aggiunge l'African Nuclear Weapons Free Zone Treaty (NWFZ), meglio conosciuto come il Trattato di Pelindaba, firmato il 4 novembre 1996, nel centro nucleare sudafricano di Pelindaba, da 50 dei 53 governi del Continente Nero e che fa dell'Africa l'unica grande area "denuclearizzata" del pianeta. Tra i firmatari, che hanno rinunciato ufficialmente alla produzione e al possesso di un arsenale nucleare, figurano i cinque Paesi del Nord Africa, Algeria e Libia comprese.

Al tempo stesso, tutti questi fanno parte della Lega Araba, il che li condiziona nelle scelte di geopolitica e di politica energetica. In più si aggiunge, per l'Algeria e la Libia, lo status di membri dell'OPEC.

Di conseguenza, parlare di ambizioni nucleari nel Nord Africa significa chiamare in causa meccanismi proprio del Medio Oriente e altri del Continente Nero. Una situazione che costituisce un ostacolo all'ottenimento dell'appoggio, da parte comunità internazionale, alla realizzazione del progetto.

Ma, nonostante i timori e le preoccupazioni, sono state proprio Marocco, Algeria, Tunisia ed Egitto a poter percorrere la strada più agevole per questo obiettivo. Il fatto di vantare un rapporto di alleanza e partnership economica con gli USA, l'UE, ma anche con la Russia e la Cina fa di questi governi i favoriti nel ricevere sovvenzioni, consulenza tecnologica e materiale.

2.1 - Marocco

Il progetto nucleare del governo di Rabat risale all'inizio degli anni Ottanta. Tuttavia, il Marocco era entrato a far parte dell'AIEA già nel 1957 – data di fondazione dell'ente, un anno dopo l'indipendenza del Paese –

una posizione che gli ha permesso fino a oggi di usufruire della consulenza tecnica e dei fondi a disposizione dall'Agenzia.

Con gli accordi del 1986, poi, il Marocco è stato il solo Paese arabo e del Nord Africa a concludere un'intesa di cooperazione con gli Stati Uniti, i quali vantano un'amicizia plurisecolare con il regno marocchino. Washington, attraverso la General Atomics (GA), concedeva la consulenza tecnica per la realizzazione di un impianto di ricerca nella foresta di Maâmora – a 20 chilometri a nord dalla capitale – corredato di un reattore della categoria “Triga Mark II”, con 2000 KW di potenza iniziale. L'iniziativa nasceva da un progetto di maggior respiro, portato avanti dagli USA in altri 23 Paesi, dislocati in aree strategiche del mondo secondo la concezione bipolare della Guerra fredda.

Nella fattispecie marocchina, l'installazione dell'impianto di Maâmora ha segnato il primo passo per la nascita del Centre National des Sciences et Techniques Nucléaires (CNESTEN), volto allo sviluppo della produzione nucleare in quantità competitive sul mercato internazionale e sufficienti per il soddisfacimento del fabbisogno energetico del Paese.

Tuttavia, i lavori hanno subito un'interruzione, anche in seguito a tensioni con gli stessi Stati Uniti.

Ma alla chiusura a occidente, il Marocco riuscì a sopperire grazie agli accordi stipulati con la Cina nel 1998, per l'allestimento di un reattore nucleare di 10MW a Tan-Tan, sulla costa atlantica. Un'intesa formalizzata e mai realizzata, ma che ha segnato l'ingresso del governo di Pechino anche negli interessi nucleari marocchini.

Il 30 agosto 2001, l'Agenzia USA per il Commercio e lo Sviluppo (USTDA) ha concesso al Dipartimento regionale di Casablanca la sovvenzione di 250 mila dollari destinati allo sviluppo nucleare marocchino. Come ulteriore appoggio, tecnico e politico, il Marocco ha disposto della cooperazione con la Francia, la quale mantiene una posizione di aperta competizione mondiale con gli USA in materia di nucleare civile e continua a essere un partner fondamentale per l'economia di Rabat.

Ai due Paesi, si è aggiunta la new entry della Russia. In seguito alla visita ufficiale, in Africa del presidente Vladimir Putin, si è raggiunto un accordo tra il governo marocchino e la Atomstroieexport – partecipata del Ministero russo per l'Energia Atomica – per la fornitura di competenza tecnica nel settore. Per quanto finora i due Paesi non abbiano definito una strategia comune – e tanto meno abbiano reso pubblici gli estremi finanziari dell'intesa – l'evento non può che suscitare interesse. L'Atomstroieexport,

infatti, è la stessa compagnia che ha fornito 40 mila metri cubi di acqua pesante per l'impianto nucleare di Tajura in Libia, negli anni Ottanta e che, attualmente, è direttamente impegnata nei lavori della centrale iraniana di Bushehr.

Oggi, a distanza di oltre 25 anni dai primi accordi con gli USA, il Marocco costituisce un'eccezione nel panorama del Nord Africa e del Medio Oriente. Il suo impegno nel settore atomico è dichiaratamente civile. Una posizione assunta in seguito alla consulenza, unicamente di questo tipo, fornita dalla General Atomics e confermata da un sostegno "bi-partisan" dei governi stranieri. Ma essa è dettata anche dal fatto che il governo di Rabat è stato uno dei primi firmatari del Trattato di Pelindaba.

Ciononostante, le ambizioni marocchine proiettano il Paese verso uno sviluppo del settore che potrebbe essere denominato come "fase 2". In seguito all'installazione dell'impianto di Maâmora, voluto esclusivamente per ragioni di ricerca scientifica, Rabat non nasconde l'intenzione di fare un "salto di qualità" e passare alla produzione nucleare per ragioni energetiche e industriali. Sono già stati avviati i lavori per l'apertura di una centrale a Tan-Tan, nel sud del Paese verso il Sahara occidentale, sulla costa vicino a Essaouira.

Ma l'installazione di questi impianti ha suscitato una catena di polemiche. La centrale di Tan-Tan, infatti, si trova in una zona ad alto rischio di sicurezza, in quanto è molto vicina al confine con il territorio abitato dai popoli Saharawi, che da sempre costituiscono una "spina nel fianco" per il governo marocchino. Ma è soprattutto la centrale di Maâmora la fonte delle più accese discussioni. L'impianto si trova non lontano da Rabat, in un'area che sta subendo notevoli traumi per quanto riguarda l'inquinamento. Inoltre, il fatto che per anni la stampa e l'opinione pubblica siano state tenute pressoché all'oscuro di queste attività – in un Paese che aspira ad assumere i connotati di trasparenza proprie delle democrazie occidentali – ha costituito un ulteriore deterrente.

Del resto, le ambizioni governative hanno raggiunto una parziale concretizzazione nel 2006, con la produzione a pieno regime del reattore di Maâmora. La fine del lunghissimo periodo di prova e l'ampliamento dell'impianto – che comunque resta sempre vincolato da scopi scientifici – si sono avuti con gli ulteriori interventi, di consulenza e finanziari, di USA, Russia e Francia, quest'ultima nello specifico si è assunta l'onere dell'80% delle spese totali, 800 milioni di dirham, pari a 73 milioni di euro.

Da un punto di vista tecnico, le capacità del reattore “Triga Mark II”, messo a disposizione dalla GA, potrebbero permettere un impegno consistente delle energie ricavate nel campo dell’agricoltura e dell’industria farmaceutica.

D’altra parte, il settore che verrebbe coinvolto maggiormente nel progetto è quello strettamente energetico. Ed è in questo che, probabilmente, vorrebbe intervenire la Russia. Il territorio marocchino, infatti, non presenta un’elevata disponibilità di risorse petrolifere. Attualmente le risorse di idrocarburi si limitano al carbone estratto a Djérada e al petrolio di Sidi Kacem e Sidi Rhalem, che coprono solo in minima parte la domanda totale del Paese. Recentemente, sono stati individuati altri giacimenti nella regione di Essaouira e lungo la costa dell’Oceano Atlantico. Tuttavia, si tratta di risorse difficili da raggiungere ed estrarre, che richiedono notevoli investimenti finanziari e in termini di know-how. Le ambizioni nucleari, quindi, costituiscono una fonte alternativa alla forte domanda energetica interna del Paese.

Per quanto riguarda il fattore geopolitico, il nucleare marocchino può essere interpretato anche come un’adesione a un progetto portato avanti da tutta la Lega Araba, che la stessa organizzazione ha reso noto alla fine del 2006. In quanto Paese membro dal 1958, il Marocco sposa tutte le strategie comuni dell’organizzazione.

Tuttavia, Rabat non nasconde che la sua corsa nucleare nasca anche come reazione alle mire della vicina Algeria. Entrambi i Paesi sono firmatari sia del Trattato di Non Proliferazione Nucleare, sia dell’Africa Nuclear Weapons Free Zone Treaty (Trattato di Pelindaba). Questo imporrebbe ai due la produzione di nucleare unicamente civile. Ma il governo di Rabat accusa il suo omologo algerino di aver intrapreso ormai da tempo una corsa agli armamenti – convenzionali e non – pericolosa per i propri confini, ma anche per gli equilibri del Mediterraneo. Attriti, questi, che traggono origine anche dalla mancata risoluzione della “questione Saharawi” e in cui quella nucleare costituisce la deriva di un contenzioso senza fine.

2.2 - Algeria

Nell’ambito dello sviluppo delle attività nucleari in Africa – e parzialmente in Medio Oriente – l’Algeria ha svolto sempre un ruolo da protagonista, sia per il passato coloniale con la Francia, potenza nucleare di primo piano nel

panorama mondiale, sia per la stretta collaborazione con il Sudafrica, a tutt'oggi unico Paese africano che vanta il possesso di centrali nucleari. Inoltre, bisogna sottolineare da una parte l'ambizione del governo di Algeri di dotarsi di centrali atomiche, volte alla produzione di energia, dall'altra l'accusa che alcuni osservatori rivolgono allo stesso di aver intrapreso una corsa al nucleare militare.

Storicamente, è stata proprio la Francia a importare le attività nucleari sul territorio algerino. Nel periodo immediatamente successivo alla guerra d'indipendenza, dopo il 1962, Parigi stipulò una serie di accordi con il nuovo regime affinché il deserto sahariano potesse essere sfruttato per gli esperimenti nucleari che facevano parte della politica di Charles de Gaulle, denominata "force de frappe". Tra il 1960 e il 1966, quindi, la Francia compì almeno 17 esperimenti nucleari in Algeria.

Ma solo recentemente, si sarebbe venuti a conoscenza di una serie di patti segreti, firmati nel 1967 tra Algeria e Francia, che avrebbero permesso ai militari francesi di continuare gli esperimenti – anche con armi chimiche – fino ai primi anni Settanta. Le attività, insieme a quelle precedenti di cui si ha la verificata certezza, furono condotte in una base conosciuta con il nome in codice "B2-Namous", ritenuta uno dei poligoni più vasti del mondo per armi chimiche dell'epoca. Queste installazioni, individuate nei pressi di Reggane nel cuore del Sahara, sono state smantellate completamente nel 1978.

Successivamente, un'equipe di osservatori algerini e stranieri, coordinati dall'AIEA, ha effettuato una serie di rilevamenti al fine di determinare il grado di contaminazioni e radiazioni presenti nella zona. Dal report è emerso che l'area, pur essendo stata sottoposta a un pesante trauma ambientale in passato, adesso può essere considerata decontaminata ed è stata sottoposta a un regime di protezione naturalistica.

Tuttavia, lo smantellamento della centrale di Reggane ha segnato semplicemente la fine dell'ingerenza francese nella questione nucleare e il suo passaggio sotto il pieno controllo del governo di Algeri. Gli interessi nel settore, da parte del Paese nordafricano, risalgono al 1985, quando il governo di Benjedidi Chadli annunciò l'avvio di un programma di sviluppo nucleare nazionale. Ciononostante, la decisione non suscitò l'interesse mediatico internazionale.

Il caso è salito agli onori della cronaca solo nel 1991, quando un satellite statunitense ha riportato le fotografie del reattore di Ain Oussara, a 160 chilometri a sud della capitale. Fino a quel momento, la comunità

internazionale era a conoscenza di un solo reattore algerino: quello di Draria, a 20 chilometri a sud di Algeri.

La scoperta del 1991 ha determinato l'ingresso dell'Algeria nel novero degli Stati che vantavano – e vantano – ambizioni nucleari, civili e potenzialmente anche militari, fatta salva la partecipazione algerina agli accordi internazionali. In realtà, la potenza dei due impianti è ancora limitata: 2 MW quello di Reggane e 15 MW per Ain Oussara, quindi si tratta di una capacità esclusivamente sperimentale. Ciononostante, l'avvenimento è risuonato come un segnale d'allarme per i più attenti osservatori del mondo islamico.

Con la guerra civile scoppiata in seguito all'annullamento delle elezioni nel 1990, si è temuto che il Paese assumesse una deriva integralista e che, di conseguenza, la sua corsa atomica venisse gestita da un governo nemico dell'Occidente. Inoltre, non si può sottovalutare la vicinanza con la Libia di Muḥammad Gheddafi, ai tempi additata come uno dei nemici principali dell'Occidente e che stava percorrendo una corsa agli armamenti parallela. I timori di allora furono confermati da un rapporto dell'intelligence spagnola (CESID), dell'agosto 1998, che informò Washington delle “potenzialità nucleari in mano a un Paese instabile come l'Algeria”.

Ciononostante, buona parte della storiografia odierna sottolinea che gli anni immediatamente precedenti agli attentati dell'11 settembre 2001 furono caratterizzati da un disinteresse, da parte dei governi occidentali, verso gli ammonimenti su una possibile escalation del terrorismo jihadista. Secondo questa interpretazione nel decennio della globalizzazione e della new economy, la comunità internazionale sarebbe intervenuta nelle aree di crisi con metodi insufficienti e raggiungendo risultati fallimentari: in Bosnia e in Cecenia, come pure nella questione palestinese che, allora, sembrava avesse assunto un cammino di risoluzione. Nello specifico, la guerra civile d'Algeria – che, secondo le fonti non governative, provocò 200 mila morti – non riscosse lo stesso interesse degli accadimenti a essa contemporanei.

Nel 2000, l'AIEA organizzò una commissione internazionale di controllo del nucleare algerino. Il governo Abdelaziz Bouteflika, dal canto suo, permise l'accesso degli osservatori stranieri. Il gesto evitò una degenerazione della questione in una crisi diplomatica e diede la possibilità all'Algeria di proseguire nel suo programma di sviluppo.

Oggi il Paese si trova di fronte a un nuovo bivio. Da una parte, l'essere membro della Lega Araba gli permette di partecipare al progetto comune dell'organizzazione. Dall'altra, l'Algeria è firmataria del TNP e del

Trattato di Pelindaba – ed è una dei soli 8 Paesi africani su 50 ad aver ratificato quest'ultimo. Questi due documenti vincolano i governi che vi hanno aderito all'esclusivo sviluppo atomico per ragioni civili. Ma bisogna ricordare che proprio Algeri ha organizzato e ospitato la conferenza, dell'11 gennaio 2007, tra i rappresentanti della Lega Araba e di alcuni Paesi africani sul nucleare nella regione.

Di fronte a questi fatti, si può sostenere che il caso algerino risulta essere esemplificativo di come e per quali ragioni molti Paesi arabi (e africani) aspirino all'energia atomica. La decisione nacque e si mantiene oggi su motivazioni prettamente politiche, si è sviluppata su cause strategico-militari e ha trovato un'ulteriore e più forte giustificazione nell'economia.

Nell'ambito delle relazioni internazionali, il nucleare costituisce un deterrente diplomatico da “sfoggiare” di fronte a due governi con cui l'Algeria nutre da sempre dei rapporti molto tesi: Israele e Iran.

Per quanto riguarda il primo, Algeri – che accusa Israele di essere in possesso di almeno 200 testate atomiche – denuncia un comportamento “dei due pesi e due misure”, quindi di indifferenza e superficialità, assunto dall'AIEA nei confronti dei governi di Ehud Olmert e dei suoi predecessori.

Con il governo di Teheran, invece, le relazioni si ruppero nel corso degli anni Novanta, quando Algeri denunciò il regime degli ayatollah di appoggiare il Fronte di Salvezza Islamico (FIS). Solo nel 2000, i due Paesi riaprirono le rispettive ambasciate. Ma, dopo questo iniziale riavvicinamento, l'Algeria ha preferito mantenere le distanze da ulteriori attriti e quindi di astenersi, in sede ONU, dal sanzionare l'Iran per la sua corsa al nucleare.

In questo contesto, l'ambizione nucleare di Algeri si sposa con quella di tutta la Lega Araba nel creare un fronte comune di competitor nel settore all'Iran. Un'interpretazione analoga può essere attribuita nei confronti di Israele. In entrambi i casi, quindi, la corsa al nucleare dell'Algeria potrebbe essere considerata più come una reazione, piuttosto che un'azione indipendente e svincolata dal contesto del Medio Oriente allargato.

Questa politica, tuttavia, ha suscitato una serie di reazioni contrastanti fra loro. Di fronte all'allerta sollevata negli anni Novanta dai servizi spagnoli, solo il Marocco – il Paese confinante e con cui l'Algeria ha sempre convissuto in uno status di tensione – cercò di prendere provvedimenti. In un'intervista dell'inizio del 2005, rilasciata a Aujourd'hui Le Maroc, l'ex colonnello e parlamentare marocchino, Ahmed Zarouf, parlava delle “armi

chimiche e batteriologiche già in possesso dell'Algeria". "Da queste all'atomica, il passo è breve, ma trovo anomalo che i governi statunitense ed europeo non si siano mossi per impedirne la realizzazione", commentava l'ufficiale in pensione.

In realtà, non si può parlare di immobilismo occidentale e l'intervento dell'AIEA, di cui si è scritto, ne è la diretta dimostrazione. Inoltre, le relazioni diplomatiche ed economiche tra Algeria, USA ed Europa si mantengono su una linea di costante collaborazione, soprattutto per quanto riguarda le risorse energetiche e le politiche di sicurezza per contrastare il terrorismo.

Da questo si deduce che il futuro del nucleare poggia su basi di sicura realizzazione e sviluppo. Le parole del presidente, Abdelaziz Bouteflika, sono state interpretate come un segnale di apertura e disponibilità. Facendo riferimento al Trattato di Pelindaba, il Capo dello Stato algerino ha detto: "L'Africa è stata pioniera nel processo di disarmo atomico e spera di dare un ulteriore contributo nella universalizzazione di questo ambizioso progetto".

In questo modo, Bouteflika si è lasciato aperte tutte le possibilità. Da una parte, l'eventuale collaborazione con USA e UE, dall'altra, non ha rivolto le spalle alla Lega Araba e, infine, ha permesso la ricomposizione di una commissione algero-sudafricana per la ricerca scientifica nel settore. In questo aspetto, bisogna ricordare che quello di Johannesburg era l'unico governo africano ufficialmente in possesso di testate nucleari (smantellate tra il 1993 e il 1996) e, attualmente, il solo nel Continente Nero dotato di centrali atomiche attive a pieno regime.

La promessa della finalizzazione a uso esclusivamente pacifico del nucleare ha permesso ad Algeri di usufruire delle facilitazioni messe a disposizione dall'AIEA, di cui il Paese è membro dal 1963. In realtà, l'Agenzia aveva appoggiato il progetto iniziale già nel corso degli anni Ottanta, attraverso il finanziamento di materiale tecnico e la formazione di personale, ma la collaborazione si era bruscamente interrotta in seguito allo scoppio della guerra civile. Oggi l'Algeria ha firmato due nuovi accordi di garanzia per la ripresa dei lavori nei reattori di Draria ed es-Salem Ain Oussara.

D'altra parte, agli interessi occidentali e arabi, si aggiungono quelli di Cina e Russia. È noto, infatti, che il governo di Pechino ha finanziato, ormai più di dieci anni fa, la produzione di acqua pesante di uno dei due reattori attivi nel Paese. Per quanto riguarda la Russia, invece, gli accordi più recenti

risalgono al 2006. Il 22 gennaio 2007, il ministro dell'Energia russo, Victor Khristenko, ha reso il memorandum stilato con il suo omologo algerino, Chekib Khalil, il 22 marzo 2006, per un giro di affari di 7,5 miliardi di dollari e inerente a materia energetica (ricerca, sfruttamento ed esportazione di gas naturale), armamenti ed energia nucleare.

Stando a queste informazioni, quello che i giornali occidentali hanno chiamato "l'OPEC del gas" tra Algeria e Russia troverebbe il rafforzamento in settori non solo dell'energia, ma anche della collaborazione militare. Un aspetto che costituisce la fonte di ulteriori preoccupazioni per l'Occidente, in particolare per l'UE.

Tuttavia, risale al 9 giugno la notizia secondo cui gli Stati Uniti aiuteranno l'Algeria nel suo programma di ricerca denominato "Sister lab". Lo ha reso noto la stessa ambasciata di Washington ad Algeri, precisando che l'accordo prevede una collaborazione in progetti per l'uso di reattori e per la loro operatività ottimale, per la protezione ambientale, per la protezione dalle radiazioni e per il trattamento delle scorie. Inoltre, si è stabilito lo scambio di ingegneri tra i due Paesi.

Nello specifico del campo economico, le strategie nucleari dell'Algeria prevedono uno sviluppo industriale di dimensioni notevoli, che coinvolgerebbe i più disparati settori dell'economia nazionale: dall'agricoltura all'industria idrica, dalla sanità ai lavori pubblici. Si tratta di un piano coordinato dal "Commissariat à l'énergie atomique" (COMENA), a sua volta controllato dall'Algerian Energy Company (AEC).

L'obiettivo primario – condiviso da tutti i membri della Lega Araba – è quello di anticipare gli eventuali esaurimenti di scorte e giacimenti di idrocarburi e di ammortizzare le improvvise scosse dei prezzi sul mercato internazionale del petrolio e del gas.

Con i suoi oltre 82 miliardi al metro cubo annuali estratti nel 2004, l'Algeria occupa la quinta posizione dei Paesi produttori di gas naturale; per quanto riguarda il petrolio il Paese è al 15esimo posto. Si tratta di risorse di rilevanza mondiale. Inoltre, bisogna sottolineare che buona parte del territorio algerino resta inesplorato e solo recentemente la controllata statale Sonatrach – la prima compagnia petrolifera africana – ha deciso la realizzazione di un ingente piano di ricerca ed esplorazione nel cuore del Sahara. Questo significa che la posizione algerina sul mercato mondiale degli idrocarburi è di indiscutibile supremazia. Tuttavia, secondo fonti

governative, le recenti scoperte di giacimenti di uranio proietterebbero il Paese alla decima posizione anche in questo comparto.

2.3 - Tunisia

Per una involontaria coincidenza, il governo tunisino ha cominciato a rendere pubbliche le sue intenzioni su un programma nucleare nel 2006, vale a dire nel corso del ventesimo anniversario del disastro di Chernobyl (26 aprile 1986). La decisione e la combinazione degli eventi hanno provocato una vivace polemica in seno all'opinione pubblica del Paese. Tuttavia, a prescindere dalle eventuali contrarietà sollevate, Tunisi sembra aver assunto una posizione estremamente ferma.

In realtà, i primi studi nel settore sono stati compiuti nel 2004, quando l'operatore nazionale dell'energia, la Société Tunisienne de l'Electricité et du Gaz (STEG), ha pubblicato un rapporto in cui si segnalava un "deficit energetico del Paese pari a 6 milioni di tonnellate di petrolio". "Nell'arco di 14 anni – si legge nel report – la disponibilità energetica tunisina si è ridotta dell'1%".

Il dato è suonato come un campanello d'allarme per un Paese già dipendente dall'estero per quanto riguarda le materie prime, in particolare gli idrocarburi. È vero, infatti, che la principale ricchezza del sottosuolo tunisino consiste proprio in petrolio e gas, tuttavia i giacimenti a disposizione – si ricordi la superficie comunque limitata della Tunisia – non permettono né l'esportazione, né l'autonomia energetica.

Sia in termini di ricerca scientifica, che di struttura finanziaria, il progetto nucleare tunisino nasce dall'impegno e dal finanziamento della STEG, insieme alla Société Nationale d'Exploitation et de Distribution des Eaux (SONEDE), in collaborazione con il Centre National des Etudes Strategiques e del Centre National des Technologies Nucléaires (CNSTN). Infatti, a differenza di quanto è accaduto e accade in altri Paesi arabi e nordafricani, la "corsa atomica" della Tunisia presenta interessi esclusivamente di tipo economico. Stando a quanto si legge dai documenti messi a disposizione dal governo di Zine El-Abidine Ben Ali, i fini sono soltanto pacifici, non nascondono ambizioni militari e rispettano i parametri del TNP e del Trattato di Pelindaba, di cui la Tunisia è firmataria. Ed è significativo anche il fatto che la sede dell'Arab Atomic Energy Agency (AAEA) sia proprio a Tunisi. La scelta della capitale potrebbe

essere volta a identificare il Paese – che resta uno dei più affidabili e tranquilli interlocutori per tutto il mondo occidentale, ma anche per Russia e Cina, senza distinzioni di sorta – come il centro decisionale del progetto comune, in seno alla Lega Araba e con il coinvolgimento di alcuni governi africani.

Lo scopo primario del progetto tunisino è intervenire sistematicamente nei settori energetico e idrico. In una dichiarazione pubblica del febbraio 2006, il Presidente e Direttore generale della STEG, Othman Ben Arfa, ha sottolineato l'ambizione del suo Paese di abbandonare la dipendenza dal petrolio, ma soprattutto di seguire l'esperienza francese, la cui energia elettrica dipende quasi all'80% dal nucleare.

Non secondario sarebbe l'intervento per il ricorso a fonti idriche alternative, attraverso la desalinizzazione dell'acqua di mare. Un progetto di primaria importanza per un Paese ricoperto per la maggioranza della sua superficie dal deserto; e che potrebbe essere seguito a titolo esemplificativo dai suoi partner regionali.

Da un punto di vista strettamente tecnico, il governo di Tunisi vorrebbe adottare il metodo statunitense, con parametri ristretti, per la creazione di un "parco nucleare", situato unicamente nel centro o nel sud del Paese, quindi nelle regioni desertiche. I reattori, che entrerebbero a pieno regime tra il 2016 e il 2020, raggiungerebbero una capacità produttiva di 600-900 MW/ora.

Il piano, supportato anche da capitali francesi, prevede un investimento di almeno 1,3 miliardi di euro. Tuttavia, le reazioni dell'opinione pubblica non sono state unanimemente positive. Il blog "Zizou de Jerba", famosa voce di dissenso anti-governativo in tutto il Paese ha ospitato numerosi interventi, soprattutto di giovani e studenti universitari, critici nei confronti del progetto e timorosi che la Tunisia possa diventare non solo una vasta area "nuclearizzata", ma anche il centro di raccolta delle scorie radioattive che "la Francia non vuole tenersi in casa".

Infine, in ambito geopolitico, bisogna segnalare la posizione assunta dal Paese per quanto riguarda la corsa nucleare iraniana. Ancora all'inizio del 2005, quando il progetto tunisino era solamente embrionale, il Ministro dell'Istruzione superiore, della Ricerca scientifica e della Tecnologia, Lazhar Bouoni, responsabile del progetto atomico, aveva raccolto le offerte di consulenza dell'Iran, quanto quelle dell'AAEA. Il governo tunisino ha accettato. Gli accordi, successivamente, non sono stati modificati con il cambio al vertice della presidenza iraniana e il passaggio di consegne del

potere tra Khatami e Ahmadinejad. Di conseguenza, secondo quanto ha scritto La Presse nell'aprile del 2007, è in corso la formazione di un'equipe scientifica volta alla realizzazione del progetto nucleare tunisino.

2.4 - Libia

Gli interessi che la Libia nutre nel settore dell'energia e dell'armamento atomico costituiscono, al tempo stesso, un tema di effettiva attualità, quanto di rilevanza storica. Infatti, a differenza della maggioranza dei suoi partner arabi e africani, le ambizioni di Tripoli nel settore risultano essere di lunga data.

All'inizio del 2007, in occasione del trentennale della "Jamahiriya" (lo Stato popolare e socialista libico), il colonnello Muḥammad Gheddafi da una parte ha ribadito la lontananza dottrinale e culturale dell'Africa e del mondo arabo dall'Occidente, il quale vorrebbe "imporre il suo modello di democrazia, inadeguata per il Continente nero"; dall'altra, ha sostenuto che la sua rinuncia alle armi di distruzione di massa (realizzata con clamore nel 2003) non sarebbe stata ricompensata a sufficienza, perché gli USA e la Gran Bretagna avrebbero disatteso le promesse. "I Paesi occidentali ci avevano detto che, se avessimo abbandonato il programma bellico, ci avrebbero aiutato a sviluppare un progetto nucleare per fini pacifici. Ma questo non è accaduto", ha detto il colonnello, durante un'intervista alla BBC all'inizio di marzo 2007. "La conseguenza delle mancate promesse, allora, sarà che altri Paesi, per esempio l'Iran e la Corea del Nord, non cadranno nella trappola in cui è stata presa la Libia e non abbandoneranno il nucleare".

Storicamente, il governo di Tripoli vanta un'esperienza nel campo nucleare molto più approfondita rispetto a quasi tutti i suoi partner islamici, soprattutto verso i governi nordafricani. In passato, la corsa al nucleare della Libia poteva essere considerata un progetto di armamento, molto più aggressivo rispetto a quello odierno che in Occidente si tende ad attribuire all'Iran. Gheddafi mirava esplicitamente alla bomba atomica per ragioni strategiche e per contrastare l'Occidente. Un'ambizione che coincideva, in termini temporali, con quella dell'Algeria, quando questa si trovava in una condizione di aperta guerra civile.

Fin dagli anni Settanta, Gheddafi era stato identificato come un avversario, addirittura un nemico dell'Occidente. E la sua corsa agli armamenti – di cui

solo recentemente si è venuti a conoscenza dell'effettiva realizzazione – aveva costituito un'aggravante sulla Libia, che già veniva classificata come “Stato non affidabile” per gli USA e per i governi europei.

D'altra parte, l'iniziativa di Gheddafi era stata interpretata dai Paesi africani freschi di indipendenza e da quelli arabi come un gesto liberatorio, di un peso geopolitico simile alla nazionalizzazione del Canale di Suez, compiuta dal presidente egiziano Gamal Abd el-Nasser nel 1956. Un'eventuale bomba nucleare nelle mani della Libia avrebbe significato che un Paese arabo – entrato da poco nell'esclusivo club dell'OPEC (1962) ed esplicito sostenitore della politica anti-occidentale più intransigente – in futuro avrebbe potuto trattare da pari con le potenze atomiche della Guerra Fredda, di entrambi i blocchi.

Tuttavia, al di là della propaganda di Gheddafi, rimase in sospeso l'incognita circa l'ammontare effettivo degli armamenti e soprattutto l'origine delle eventuali sovvenzioni del progetto. Le risorse petrolifere, allora appena individuate nel deserto libico, potevano costituire una forma di auto-finanziamento, tuttavia in linea teorica non si poté escludere un sostegno da parte delle forze non allineate, alle quali Tripoli aveva aderito.

Dai dati portati alla luce nel 2004 è emerso che lo sviluppo del progetto nucleare libico avrebbe coinvolto nella prima metà degli anni Ottanta il padre della bomba atomica pakistana, Abdul Qadeer Khan, personaggio chiave di un network di persone e società che hanno operato in diverse parti del mondo per fornire ad alcuni governi – tra cui quelli di Tripoli e Teheran – le tecnologie necessarie per la costruzione di armi nucleari. “Ho passato segreti atomici alla Libia”, ha ammesso lo stesso Khan nel 2005. La Libia avrebbe pagato all'ingegnere pakistano oltre 100 milioni di dollari per la fornitura di centrifughe atte a produrre uranio arricchito, progetti per la costruzione di un ordigno nucleare (sul disegno di un modello cinese degli anni Sessanta) e componenti missilistiche. Inoltre, avrebbe fatto da tramite per lo sfruttamento, da parte del Pakistan, delle ingenti risorse di uranio presenti in Niger – quinto produttore al mondo e primo africano – che successivamente ne rifornì entrambi i Paesi. Ma nel 1986, Khan cadde in disgrazia e venne arrestato, ponendo così fine alla sua attività anche se non era ancora emersa.

Inoltre, risale agli stessi anni l'intervento, per quanto minimo, dell'Atomstroiexport; l'attuale compagnia russa leader del mercato nucleare, svolgeva già a nome dell'Unione Sovietica un ruolo simile a quello odierno della Gazprom nel settore degli idrocarburi, vale a dire di

rappresentante – economico e parzialmente commerciale – delle istanze di Mosca in aree strategiche. Nello specifico, l'Atomstroieexport fornì a Tripoli consulenza tecnica e 40 miliardi di metri cubi di acqua pesante per le ricerche da effettuare nella centrale di Tajura. Un intervento che, però, si arenò nel 1984 e da allora non è mai stato più ripreso.

Di conseguenza, bisogna fare un salto temporale di 15 anni, per seguire gli ulteriori sviluppi della questione. Immediatamente dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 e su pressione degli USA, l'AIEA inviò un gruppo di ispettori in Libia affinché monitorassero il Paese e ne valutassero il potenziale atomico.

Contemporaneamente, si verificò quella dichiarazione inaspettata di Gheddafi che suscitò tanto clamore presso tutti i governi. Il 19 dicembre 2003, il colonnello libico ammise pubblicamente che il suo Paese aveva perseguito da anni un programma nucleare – in particolare, faceva riferimenti all'arricchimento di uranio – e al contempo, annunciò la decisione di abbandonare il piano di produzione di armi di distruzione di massa (WMD). Le parole di Gheddafi ebbero ripercussioni notevoli sul piano internazionale. Ribadirono quanto lo stesso colonnello aveva sostenuto in passato. Ammisero il coinvolgimento di scienziati e ricercatori stranieri, in primis pakistani. Lo stesso ingegner Khan pare abbia ammesso di aver continuato a fare da consulente per Tripoli fra il 1991 e il 1997. Infine, costituirono l'appiglio per i governi di Gran Bretagna e Stati Uniti, che da decenni insistevano sul pericolo di un riarmo della Libia e che interpretarono i fatti come una loro vittoria diplomatica.

Tuttavia, l'avvenimento altro non fece che complicare una questione già di per sé delicata. Secondo le indagini degli inviati dell'AIEA, emerse che il programma nucleare libico poteva dirsi ancora in uno stadio embrionale. Ma la valutazione non coincideva con le opinioni anglo-americane che, probabilmente per enfatizzare la loro posizione, avevano definito il programma libico molto pericoloso e potenzialmente capace di fabbricare ordigni atomici.

Ma sarebbe stata proprio la Libia di Gheddafi a fornire ai servizi segreti anglo-americani alcune delle prove più consistenti delle attività illecite di Khan, che nel frattempo era stato inquisito, condannato e per ultimo “perdonato” dal presidente pakistano, Pervez Musharraf. L'ex direttore della CIA, George Tenet, ha affermato che, grazie al lavoro degli agenti americani, la Libia è stata costretta ad ammettere ufficialmente il suo programma di WMD. Altri commentatori, invece, hanno osservato che

sarebbero state le rivelazioni di Gheddafi “a mettere in imbarazzo l’intelligence americana, che avrebbe sottovalutato i commerci nucleari dell’alleato pakistano”.

In generale, i colpi di scena del leader della Jamarihiya fanno parte del suo comportamento politico di fronte alla comunità internazionale ai colpi di scena soprattutto nell'ultimo anno. Tuttavia, il passo compiuto da Gheddafi nel 2003 è probabilmente uno dei più clamorosi e importanti.

La prima conseguenza alla quale mirava Gheddafi era quella di porre fine all’isolamento internazionale a cui la Libia era sottoposta ormai dagli anni Ottanta. Nel corso di questi anni, infatti, si è registrata una serie di concessioni fondamentali per il reintegro del Paese nell’economia mondiale: dalla revoca totale delle sanzioni da parte dell’UE nel 2004 al ritorno al dialogo con gli USA nel 2006.

Ciononostante, quello che non è accaduto è stato il pieno smantellamento del reattore di sperimentazione di Tajura, come invece aveva richiesto John Bolton nel 2003, quando era a capo degli inviati USA in loco.

Ed è su questa base che, nei primi mesi del 2007, Gheddafi ha nuovamente virato di rotta ed è tornato a esprimere il desiderio di dotare la Libia di energia nucleare. Il 13 marzo 2007, secondo quanto ha riportato l’agenzia statale Jana, il governo libico avrebbe chiesto l’aiuto statunitense per sviluppare energia nucleare. Sempre stando alle fonti libiche, l’accordo dovrebbe essere firmato nel più breve tempo possibile e comprenderebbe la costruzione di stabilimenti per lo sviluppo di energia nucleare e per la desalinizzazione delle acque, oltre che l’invio di ingegneri libici negli USA per una specializzazione nel settore. Tuttavia, immediatamente dopo la diffusione della nota di Tripoli, è giunta la smentita del Dipartimento di Stato USA, che ha fatto sapere che non esiste alcun “accordo formale con la Libia per la costruzione di una centrale nucleare o su altre questioni a essa relative”. Ma non possono essere sottovalutate le parole usate dal portavoce del dipartimento di Stato USA, Tom Casey: “In futuro – ha aggiunto – potremmo essere disponibili a parlarne, ma questo non è il momento adatto”, ha detto. Un atteggiamento che lascia uno spiraglio per le speranze libiche, soprattutto in un momento difficile per la leadership del Paese nordafricano.

L’evolversi della situazione potrebbe portare i governi occidentali – anche sulle base delle concessioni già accordate – a riconoscere la Libia come un nuovo interlocutore nel panorama mediorientale e attribuirle la credibilità

necessaria quando parla di progetti per un nucleare civile, in sostegno della propria economia e come fonte energetica alternativa.

2.5 - Egitto

Sono state proprio le recenti dichiarazioni dell'establishment politico egiziano e la sua intenzione di tornare a parlare di energia atomica che hanno costituito uno dei passaggi fondamentali per cui l'attenzione dell'Occidente si è rivolta a questo argomento con interesse e, in parte, con apprensione. La centralità dell'Egitto – insieme all'Arabia Saudita – sullo scacchiere mediorientale e il suo sodalizio con i governi di Washington e dei Paesi europei non vengono messi in discussione.

Tuttavia, dinnanzi alla crisi costante con l'Iran, il fatto che altri Paesi della regione aspirino all'energia nucleare – sia esso un amico come l'Egitto, l'Arabia, oppure la Giordania – fa scattare automaticamente una serie di perplessità e di quesiti presso le cancellerie occidentali. Si tratta effettivamente di un progetto dai connotati pacifici? E se con un cambio di governo questa risorsa venisse utilizzata per fini militari e contro USA e UE? Com'è possibile intervenire per soddisfare queste ambizioni senza che queste si trasformino in un'arma avversa e senza, inoltre, interferire al punto da mettere in discussione una struttura di alleanze comunque fondamentale? In una rapida panoramica, potrebbero essere queste le domande e i dubbi che si stanno ponendo i governi occidentali.

In realtà, anche nella fattispecie egiziana, l'obiettivo di un potere atomico indipendente non è nuovo. Sotto la guida di Nasser, l'Egitto aveva stabilito il proposito di dotarsi di un arsenale nucleare in funzione anti-israeliana. Nel 1961, l'URSS aveva finanziato l'allestimento del centro di ricerche nucleari di Inshas, che ospitava un reattore di 2 MW di potenza e lavorava per l'arricchimento di uranio al 10%. Al progetto parteciparono anche ingegneri tedeschi e, in un secondo momento, della Corea del Nord. Tuttavia, il percorso subì una battuta di arresto nel 1986, quando il disastro di Chernobyl pesò notevolmente sull'opinione pubblica internazionale e la paura di un incidente simile fece rinunciare molti governi a impegni di questo tipo.

Una pausa, però, che per l'Egitto si conclude molto prima rispetto a quella dei suoi partner arabi e nordafricani. Secondo l'osservatorio USA "Wisconsin Project on nuclear arms control", all'inizio degli anni Novanta,

Il Cairo avrebbe ricevuto dall'Argentina la collaborazione tecnica per la riapertura del reattore di Inshas e il quantitativo sufficiente di plutonio "per produrre un ordigno nucleare all'anno".

Nel consultare la stampa israeliana di quegli anni, infatti, si legge che l'Egitto aveva riaperto il dossier nucleare disponendo della consulenza di Argentina, Iraq e Pakistan. In particolare, tra il 1997 e il '98, il governo di Buenos Aires – attraverso la sua controllata INVAP – si era impegnato nell'ampliamento del reattore di Inshas, potenziandolo fino a 20MW e investendo una cifra pari a 154 milioni di dollari, dei quali 14 giunsero dall'INVAP. Ma all'operazione parteciparono anche capitali della Atomic Energy of Canada LTD e della francese Framatome. Inoltre, risale allo stesso periodo il primo ingresso della Cina nel settore, un fenomeno che solo recentemente si è sviluppato in modo più sistematico.

Nella loro totalità, gli anni Novanta non furono, quindi, un periodo di transizione per l'Egitto, come risultarono per altri Paesi dell'area. E non è un caso che, nel 1995, il governo del Cairo si oppose a un'estensione dei parametri del TNP, firmato nel 1981.

L'allora ministro degli Esteri egiziano, Amre Mousa, sottolineò che questa politica velatamente aggressiva del suo Paese altro non era che una reazione al rifiuto, da parte di Israele, di aderire al TNP. Una decisione, questa, che "rischiava di mettere in serio pericolo l'intero Medio Oriente".

Ma il "Wisconsin Project on nuclear arms control" fa notare che le parole espresse dal presidente Hosni Mubarak risuonano come ancora più realistiche. "L'acquisto di armi nucleari sul mercato internazionale è diventato estremamente facile", disse il rais nel 1998, facendo riferimento al "commercio" di ordigni nucleari provenienti dagli arsenali smantellati dell'ex URSS.

Oggi, a distanza di quasi dieci da quel discorso, l'Egitto si è progressivamente avvicinato all'Occidente. Mubarak ha dimostrato di essere sempre più un alleato affidabile per Washington e Bruxelles e un interlocutore disponibile per il governo israeliano. Questo biglietto da visita politico potrebbe essere un apripista per l'ottenimento di risultati positivi nel settore.

D'altra parte, i toni e gli atteggiamenti alle volte duri non possono essere esclusi del tutto. "L'Egitto non ha bisogno di chiedere a nessuno il permesso per sviluppare un programma nucleare civile", è quanto ha sostenuto Mubarak nel discorso di apertura del Parlamento nel 2006.

“Abbiamo bisogno di energia per soddisfare le necessità economiche attuali e quelle delle generazioni future”, ha aggiunto.

Secondo le stime governative, l’Egitto avrà bisogno di uno start-up di una centrale equipaggiata con otto reattori di 1000 MW ciascuno, da portare a pieno regime nell’arco di dieci anni e che dovrà soddisfare il 40% del fabbisogno energetico del Paese. Questa centrale nucleare, che secondo il progetto dovrebbe essere dislocata a El-Dabaa – nella regione di Alessandria – sarà di totale proprietà della Egypt’s Nuclear Power Authority, ma è possibile che alla costruzione vi partecipino capitali tedeschi della Germany’s Kraftwerk Union e italo-francesi della Framatome. D’altra parte, nessun contratto è stato ancora formalizzato.

Inoltre, bisogna sottolineare la recente scoperta di alcuni giacimenti di uranio nel cuore del Sahara a Gabal Gattar, Gabal Kadabora, el-Missikat, el-Erediya e Um Ara, per il cui sfruttamento l’Egitto ha già firmato alcuni accordi con Australia, Canada e Niger, i quali dovrebbero fornire la competenza tecnica nell’installazione di miniere e nel trattamento del minerale estratto.

Tuttavia, è il probabile intervento della Cina a suscitare la maggiore attenzione da parte della comunità internazionale. In occasione del summit sino-africano di Pechino del 2006, Mubarak ha formalmente chiesto al governo asiatico l’assistenza tecnologica per la costruzione di centrali nucleari. Una decisione che permetterebbe a Pechino di intervenire come consulente tecnologico nel Paese e, di conseguenza, di poter far sentire la propria voce politica nelle questioni africane e in quelle mediorientali e mediterranee in modo ancora più deciso.

L’eventuale accordo costituirebbe l’ultimo passaggio di un rapporto consolidato. L’Egitto, infatti, fu il primo Paese africano a stabilire relazioni diplomatiche con Pechino, il 30 maggio 1956, poco prima della crisi di Suez. Da quando è salito al potere nel 1981, Mubarak è stato otto volte in Cina, l’ultima nel novembre 2006. Gli scambi commerciali tra i due Paesi, poi, sono stati di 2,2 miliardi di dollari nel 2005, con massicce esportazioni dalla Cina. Oggi, l’ambizione del Cairo è quella di divenire il primo partner commerciale della Cina nei prossimi dieci anni. E, alla luce di queste relazioni, non è un caso che il prossimo vertice sino-africano si terrà in Egitto nel 2009.

In termini più ampi, l’inquietudine della comunità internazionale sorge dalla sommatoria dell’interesse dei tanti attori stranieri e soprattutto le potenzialità di questi nuovi reattori, che – in linea teorica – potrebbero

essere utilizzati anche per fini militari. L'ipotesi è stata smentita seccamente dalla comunità scientifica egiziana, la quale ha ribadito la sua ferma opposizione allo sviluppo di armi di distruzione di massa in tutto il Medio Oriente.

Per il Cairo il nucleare rappresenterebbe anche un simbolo di autonomia e di sovranità che consentirebbe al Paese un riavvicinamento agli USA e all'UE, permettendogli di tornare a fare da cardine nel sistema mediorientale, come già avvenuto in passato. A questo, si aggiungono i rapporti con Israele e con l'Iran, con cui il Cairo ha sviluppato storicamente dei rapporti incostanti e spesso tesi. In questo contesto, il 14 aprile 2007, le autorità egiziane hanno comunicato l'arresto di un ingegnere, impiegato nell'Ente Nazionale per l'Energia Nucleare, con l'accusa di aver compiuto attività di spionaggio per conto di Israele.

In termini di politica interna, invece, la recente dichiarazione di Gamal Mubarak, il figlio del presidente e per molti suo possibile erede, per cui l'Egitto eserciterà autonomamente il suo diritto al nucleare, va interpretata come un tentativo di riunificare l'opinione pubblica intorno al governo.

Le elezioni parlamentari del 2006, in cui l'opposizione dei Fratelli Musulmani ha saputo raccogliere il dissenso anti-governativo, i problemi sollevati dalla riforma costituzionale e l'incognita della stessa successione portano a connotare il Paese come in una situazione delicata. Per Mubarak, quindi, la conquista del nucleare avrebbe anche dei risvolti propagandistici. Una mossa politica che cerca di risvegliare l'orgoglio nazionale intorno alla sua figura ultimamente sbiadita.

3. Penisola arabica e Giordania

Per quanto i Paesi nordafricani dispongano di un progetto più avanzato nel settore nucleare, è stata la nuova politica energetica comune del Gulf Cooperation Council (GCC) ad accendere il dibattito. Sono tre le caratteristiche condivise fra i sei membri dell'organizzazione (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Kuwait, Oman e Qatar): il controllo di una percentuale consistente del mercato internazionale degli idrocarburi, la posizione geografica – si affacciano tutti sul Golfo persico-arabico – e la fede islamica, considerata come sola religione di Stato. Elementi, questi, che facilitano la cooperazione reciproca tra i governi nelle decisioni politiche.

L'esempio più recente di questa situazione risale alla fine del 2006, con la conferenza di Riyadh. E riguarda appunto la dichiarazione comune di avviare un piano di ricerca per la produzione di energia nucleare a fini pacifici, nel pieno rispetto dei vincoli fissati dal diritto internazionale e dal TNP. Al progetto si è unita la Giordania e non è escluso il coinvolgimento dello Yemen.

L'iniziativa poggia su ragioni sia economiche che geopolitiche e di sicurezza. Negli ultimi anni, il timore di un eventuale esaurimento delle risorse petrolifere è divenuto sempre più concreto. Lo confermano i recentissimi dati della BP Statistical Review of World Energy, secondo cui le riserve di petrolio saranno sufficienti solo per i prossimi 40 anni. Di fronte a questa previsione – alla quale si aggiunge l'instabilità comunque genetica del mercato mondiale dell'oro nero – i Paesi produttori hanno deciso di cominciare a pensare a una fonte energetica alternativa e a un piano di diversificazione industriale.

A questo va aggiunta la presunta minaccia nucleare iraniana. I successi del programma di arricchimento di uranio, resi noti dal governo di Teheran, sembrano aver convinto la sponda opposta del Golfo della fattibilità del progetto.

E se in passato un'iniziativa simile avrebbe suscitato maggiori perplessità – se non addirittura preoccupazioni e opposizione – oggi il peso principalmente economico che se ne attribuisce sembra aprire la strada per il successo. Lo dimostra la stessa posizione dell'AIEA. Nel corso della visita di inizio dell'anno presso tutti le capitali della Penisola, il Direttore

dell' Agenzia, Mohamed el-Baradei ha acconsentito alla cooperazione con i membri del GCC, con Giordania e Yemen.

Questa decisione suggerisce come la comunità internazionale nutra fiducia nei governi della Penisola e non tema che dal nucleare civile si possa passare automaticamente a quello militare.

3.1 – Arabia Saudita

I primi passi compiuti dall' Arabia Saudita nel settore nucleare risalgono al 1975, con l' apertura del centro di ricerche e sperimentazioni militari di al-Suleiyel, vicino ad al-Kharj, nel cuore del deserto. Allora, a due anni dalla prima crisi petrolifera che mise l' Occidente di fronte alla realtà della sua dipendenza energetica dal Medio Oriente, il Paese stava attraversando una fase di transizione interna molto delicata. L' avvio del progetto fu uno degli ultimi risultati del regno di Faisal bin Abdelaziz Al Saud, il sovrano che – proprio per la sua discussa politica di riforme, apertura a Occidente, come pure antisionismo – fu vittima di una congiura di palazzo e ucciso il 25 marzo 1975. Le cause dell' assassinio restano, ancora oggi, materia di dibattito, ciò non toglie che il progetto di Faisal fu raccolto e proseguito dai suoi successori.

Nel corso degli anni Settanta, le ambizioni coltivate dalla monarchia saudita nel settore erano palesemente volte al conseguimento di un' arma atomica. Questa avrebbe permesso al Paese – in nome dell' idea pan-islamica promossa dallo stesso Faisal – di assurgere a guida politica di tutto il Medio Oriente. Oltre a controllare il mercato petrolifero mondiale e a essere la patria del Profeta Maometto, l' Arabia avrebbe potuto strappare all' Egitto l' egemonia della geopolitica dell' area. Il Cairo, infatti, prima con Nasser e poi con Sadat, dominava la scena araba. L' atomica avrebbe permesso a Riyadh di diventare una potenza regionale e, di conseguenza, di far sentire i propri interessi con maggior peso in seno alla Lega Araba e di sostituire l' Egitto nei rapporti con l' Occidente. Una prospettiva che, invece, si è materializzata solo in parte e comunque successivamente, con altri protagonisti e in seguito ad altre circostanze, dalle quali la questione nucleare è esclusa.

In un secondo momento, Riyadh si impegnò a contribuire finanziariamente alla ricostruzione del reattore iracheno di Osiraq, che l' aviazione israeliana aveva distrutto in un raid nel 1981. Nel contesto, alcuni esperti sauditi

vennero inviati a Baghdad affinché potessero entrare in contatto con i colleghi iracheni e acquisirne le conoscenze tecniche. La scelta di campo, in favore di Baghdad, era dettata all'Arabia da due ragioni principali: la comune inimicizia verso Israele e l'altrettanto avversione nei confronti dell'Iran.

Secondo un diplomatico saudita, Muhammad Khilewi, già incaricato d'affari alle Nazioni Unite, il suo governo avrebbe pagato in quegli anni circa cinque miliardi di dollari a Saddam Hussein affinché potesse partecipare alle sperimentazioni nucleari irachene. Si trattava di una mossa opportunistica per entrambi i governi. Da una parte, permetteva all'Iraq di trarre know-how dagli ingegneri sauditi, dall'altra dava a questi ultimi la possibilità di conoscere i piani strategici di quello che era il quarto esercito più grande del mondo.

Inoltre, tra il 1985 e il 1990, appena prima dell'invasione del Kuwait da parte delle forze irachene, i pagamenti sarebbero stati effettuati a condizione che l'Arabia ricevesse armi atomiche "già pronte e di sicuro successo". Ma, come commentano alcuni analisti, ciò che Khilewi non sapeva è che l'accordo tra re Fahd e il rais iracheno aveva ricevuto il beneplacito di Washington e che la CIA ne era a conoscenza della questione. L'affare con Baghdad, del resto, si interruppe con lo scoppio della Guerra del Golfo nel 1991.

Dalla stessa fonte emerge che Riyadh avrebbe pagato anche il Pakistan per acquistare materiale atomico, ma soprattutto perché venisse fornita dal governo di Islamabad di un progetto di reazione rapida, utile in caso di attacco contro il proprio territorio. Inoltre, le forze pakistane sarebbero dovute intervenire in caso di allarme. L'iniziativa andrebbe contestualizzata in un rapporto decennale tra i due Paesi. Nel pieno degli anni Settanta, infatti, il Pakistan impegnò i suoi consulenti militari per lo sviluppo della Royal Saudi Air Force, l'aeronautica militare saudita.

Quindi, stando a quanto riferisce Khilewi, Riyadh non sarebbe stata interessata a un piano di produzione propria di energia nucleare. Il suo obiettivo sarebbe stato quello di "acquistare" un arsenale già pronto – nel più breve tempo possibile, senza badare alle spese economiche, ma limitando gli investimenti tecnologici e umani – da presentare come deterrente sul tavolo della comunità internazionale, come contraltare a Israele, che già ai tempi si supponeva disponesse di armi nucleari.

Tuttavia, le armi fornite dal Pakistan provenivano dalla Corea del Nord. Si trattava soprattutto di missili, definiti convenzionalmente "rossi verniciati

di verde”, facendo riferimento ai colori ideologico-religiosi dei differenti regimi: il rosso per la Corea del Nord e il Verde per l’Islam pakistano e saudita. Pyongyang, in un secondo momento, si impegnò a trattare direttamente con l’Arabia, anziché passare attraverso il Pakistan, quando quest’ultimo alla fine degli anni Novanta stava attraversando una fase di difficile recessione economica.

I rapporti diretti con Islamabad sarebbero giunti a un nuovo risultato importante solo negli ultimi anni. Il *Washington Times* ha scritto che, il 22 ottobre 2003, i due governi avrebbero concluso un “accordo segreto”, decennale, per l’avvio di una consulenza nel settore nucleare che permetterebbe all’Arabia il rifornimento di know-how e tecnologia e al Pakistan la consulenza industriale per lo sfruttamento delle ingenti risorse petrolifere presenti nell’irrequieta provincia del Baluchistan. D’altra parte, non si può dimenticare che proprio del Pakistan è originaria buona parte della manovalanza impegnata presso i pozzi petroliferi in Arabia.

Sebbene entrambe le parti abbiano smentito seccamente i passaggi dell’accordo che riguarderebbero il nucleare, il *Washington Times* sottolinea che si tratterebbe di un passo raggiunto dopo tanti anni di trattative. Lo conferma il fatto che l’attuale sovrano saudita, Abdallah bin Abd al-Aziz al-Saud, ancora quando era principe reggente, si è recato di persona a Islamabad per incontrarsi con i massimi vertici, politici e militari, del Paese.

“La nostra politica è molto chiara: noi non vendiamo e non venderemo armi nucleari o qualsiasi informazione a esse correlate”, ha voluto sottolineare il portavoce dell’ambasciata pakistana a Washington, Mohammad Sadiq. “Purtroppo entrambi i nostri Paesi – ha proseguito il diplomatico – assistono a una preoccupante trasformazione da un mondo di non proliferazione, a uno in cui il possesso dell’arma atomica è in evidente crescita”. Parole che appaiono come un implicito riferimento allo status di Israele – accusato da tutti i Paesi mediorientali di essere una potenza nucleare “non dichiarata” – e al più attuale Iran.

La stessa CIA – come sostengono altri analisti – non esclude che una relationship di questo genere tra il Pakistan e l’Arabia Saudita. Secondo Simon Henderson, del Washington Institute for Near East Policy, bisogna prendere come punto di riferimento la visita in Pakistan, che il principe saudita Sultan compì nel 1999. Il viaggio gli permise di visitare il centro di ricerche nucleari di Kahuta, sede dei Khan Research Laboratories e di una serie di industrie impegnate nella fabbricazione di missili. L’avvenimento

suscitò molte preoccupazioni a Washington, che prevede un accordo tra i due Paesi per un'alleanza atomica prossima ventura.

L'affare avrebbe proseguito, poi, con ulteriori trattative, gestite direttamente dal principe Abdallah, per l'acquisto di un missile della gittata di 950 miglia, capace di trasportare testate nucleari. Il principe Abdallah sarebbe riuscito a farsi fornire anche una mappatura dettagliata della centrale di Kahuta, dotata dei procedimenti di arricchimento di uranio e delle fabbriche adibite all'assemblaggio dei missili Ghauri (vettori pakistani di medio raggio costruiti secondo un design nordcoreano).

Inoltre, più recentemente, avrebbe discusso per l'acquisto di vettori di medio raggio, anch'essi capaci di portare testate nucleari. Con l'avvento di Pervez Musharraf al potere, nel 1999, il progetto di cooperazione tra i due Paesi sarebbe sopravvissuto.

Da questi notizie, alcuni osservatori sono giunti alla conclusione che “in breve tempo, l'Arabia potrebbe raggiungere una capacità di produzione di energia nucleare tale da esportarla presso i suoi alleati”. E tra i primi di questi, figurano i membri del Gulf Cooperation Council (Bahrain, EAU, Kuwait, Oman e Qatar), i quali si sentono protetti dalla leadership di un Paese così influente in ambito internazionale quale l'Arabia.

Tuttavia, il timore degli Stati Uniti è connesso al fatto che Riyadh è considerata a volte un alleato imprevedibile dell'Occidente. I rapporti, infatti, poggiano su interessi economici comuni, soprattutto come relazioni personali di alcuni rappresentanti dell'establishment. Di conseguenza, le oscillazioni del mercato petrolifero e i rischi di un repentino cambio al vertice della monarchia saudita – gerontocratica e composta da migliaia di membri – potrebbero mettere in discussione un'alleanza di per sé delicata.

Alle preoccupazioni e ai sospetti, si aggiunge “il fattore Cina”. Gli interessi di Pechino in Medio Oriente – e il suo volontario coinvolgimento nelle questioni politiche regionali – è un fenomeno relativamente nuovo, che è aumentato progressivamente di volume con la crescita industriale del colosso asiatico e, di conseguenza, del suo fabbisogno energetico. Così come avviene in Africa e in altri Paesi mediorientali, Pechino non nasconde le sue intenzioni di fornire a questi sistemi economici infrastrutture utili per il loro sviluppo, in cambio di risorse minerarie di ogni tipo, in primis il petrolio.

D'altra parte, nel caso specifico dell'Arabia Saudita, la Cina avviò le relazioni in modo sistematico già nel 1999, con la vendita di missili balistici: CSS-6 di 600 chilometri di raggio e CSS-5 di 1800 di chilometri.

Una decisione che mise in seria discussione i rapporti tra Riyadh e Washington. A questo si aggiunse, nello stesso periodo, la cessione di un mini-reattore per la riduzione di neutroni, da utilizzare esclusivamente per fini sperimentali. Oggi la Cina gode di una posizione assolutamente favorevole nei confronti dell'Arabia. È uno dei più importanti acquirenti di petrolio e, al tempo stesso, fornisce know-how industriale di alto livello, nucleare incluso.

Alla luce di questi fatti, bisogna sottolineare i motivi delle ambizioni nucleari dell'Arabia Saudita. Motivi che chiamano in causa la memoria storica di tutto il Medio Oriente e altri che sono contingenti alla situazione odierna.

Per quanto riguarda i primi, il conflitto arabo-israeliano costituisce il perno dell'interno discorso. Alla presenza dello Stato israeliano nella cosiddetta "Mezza Luna fertile", si è aggiunto il problema di un eventuale arsenale atomico nelle mani di quest'ultimo. Una questione mai effettivamente chiarita a livello internazionale. Riyadh, sulla base di rumor e ipotesi, avrebbe quindi sentito la necessità di armarsi e creare un deterrente militare uguale e contrario a quello stimato nelle mani di Israele.

Ma oggi, non è il nucleare israeliano a preoccupare l'Occidente e i governi arabi, bensì le ambizioni dell'Iran. Le attività di ricerca, che Teheran sta perseguendo ormai da anni, hanno dato luogo a una crisi diplomatica che ha pochi paragoni in termini di lunghezza temporale e di complessità nella storia recente. L'Iran giustifica le proprie ambizioni sulla base del fabbisogno energetico del Paese. D'altra parte, la comunità internazionale, non convinta delle reali intenzioni iraniane, ha assunto una linea di intransigenza e ha deciso di applicare un regime di sanzioni nei confronti del regime degli ayatollah.

Per quanto riguarda i rapporti con l'Arabia Saudita, è evidente che essi siano impostati più sulla rivalità che sulla linea del dialogo. Gli attriti, gli scontri diplomatici, o semplicemente le incomprensioni tra i due governi sono dovuti a interessi economici, ambizioni politiche e differenze culturali contrastanti fra loro.

Entrambi i Paesi vantano ingenti risorse petrolifere. L'Arabia già detiene la leadership del mercato internazionale del comparto, l'Iran auspica un'ulteriore crescita, supportata anche dal fatto che Russia e Cina continuano a mantenere le proprie relazioni commerciali, nonostante le sanzioni ONU. A questo si aggiunge la contrapposizione tra sunnismo e sciismo: le due grandi anime dell'Islam, che i due Paesi – con i loro

governi marcatamente schierati in termini politici – tendono a rappresentare. La questione atomica tra Arabia e Iran, quindi, va interpretata come l’anello di una catena in un confronto geopolitico di lunga data.

Infine, bisogna valutare la questione energetica. Per quanto l’Arabia Saudita conservi la leadership del mercato petrolifero internazionale – una posizione che potrà mantenere ancora a lungo – il suo establishment sta cominciando a valutare la definizione di piani industriali differenziati e politiche energetiche alternative all’oro nero.

Ed è stato proprio in seno alla Lega Araba, di comune accordo con gli altri membri, che l’Arabia, nel settembre 2006, ha ufficializzato l’intenzione di avviare un piano di diversificazione energetica, finalizzato alla creazione di un nucleare civile. Il progetto è ancora in stato embrionale. Ed è lontano dai risultati raggiunti, per esempio, dai governi nordafricani. Ciononostante, ha richiamato l’attenzione sia di chi potrebbe approfittarne per investirvi – capitali cinesi, russi, oppure occidentali – sia di quei governi i quali temono che queste ambizioni pacifiche possano, in futuro, trasformarsi in un trampolino di lancio per una corsa agli armamenti.

3.2 – Oman

A differenza della quasi totalità del mondo arabo, l’Oman – già di per sé firmatario del TNP – non starebbe seguendo alcun programma di produzione nucleare. La sua condizione economica – una delle più fiorenti della Penisola arabica – e la stabilità politica – garantita dalla storica alleanza con la Gran Bretagna e poi con gli USA – permettono al sultanato di considerarsi come un Paese totalmente denuclearizzato.

Questa linea politica, assunta ormai nel pieno degli anni Ottanta, ha portato, come passo più recente e soprattutto decisivo, all’accordo del 19 novembre 2005 con il governo di Washington che prevede il divieto di ingresso di materiale e scorie nucleari sul suo territorio nazionale. Si è trattato del primo protocollo che ha visti coinvolti insieme Department of Homeland Security (DHS) e il National Nuclear Security Administration (NNSA), e che ricalca una serie di accordi preesistenti, stipulati tra il governo USA e altri Paesi della regione, e che rientrano nella categoria di Container Security Initiative e Megaports Initiative. Con questi Washington

mira a sviluppare un meticoloso controllo di tutte le dogane e porti dei Paesi del Golfo.

Il rappresentante dell'NNSA, Jerry Paul ha specificato che l'iniziativa dev'essere vista come "uno dei migliori esempi di cooperazione internazionale per la non proliferazione nucleare e per la lotta al terrorismo". In realtà, da un punto di vista geopolitico, non si può dimenticare che l'Oman è il più affidabile alleato dell'Occidente nel Golfo persico e che occupa una posizione strategica fondamentale, di fronte all'Iran. Per Washington e Londra, quindi, il sultanato appare essere un ampio spazio di manovra per il controllo dell'area, svincolato dal rischio che il governo locale possa cambiare repentinamente rotta e decidere un'eventuale strategia nucleare indipendente.

3.3 – Emirati Arabi Uniti

Dei sette emirati posti alla bocca del Golfo Persico-Arabico, si può parlare di interesse e coinvolgimenti nelle attività riguardanti il nucleare più in termini di posizione geografica e in ambito commerciale e doganale, piuttosto che di reali ambizioni economiche connesse con interessi e necessità energetici. Come nel caso dell'Oman, infatti, la stabilità economica del Paese è assicurata da risorse petrolifere che – in rapporto con il numero di abitanti, il PIL e il reddito pro capite – quasi non hanno pari al mondo. Per alcuni aspetti, in un modo forse provocatorio, si potrebbe affermare che gli EAU non hanno bisogno dell'energia atomica.

Il futuro e il benessere di cui potranno continuare a disporre è, in una certa misura, garantito dall'oro nero, ma soprattutto dalla lungimiranza della classe dirigente nazionale, che ha saputo trasformare un complesso industriale mono-produttivo in una rete diversificata di commercio, turismo di lusso e servizi terziari di ogni tipo. Quindi, oggi se molti Paesi del Medio Oriente ambiscono al nucleare per farne una fonte energetica alternativa all'oro nero e un comparto sul quale investire in futuro nell'eventualità di un esaurimento delle scorte petrolifere, EAU e Oman hanno scelto una strada altrettanto differente.

Tuttavia, se del sultanato di Masqat si può parlare come di un Paese sostanzialmente denuclearizzato, per gli Emirati il discorso è più complesso. Il fatto di essere una federazione di Stati permette a ciascun governo una relativa autonomia legislativa e una sua politica di sicurezza.

Una libertà di azione che ha portato al coinvolgimento dell'emirato di Dubai in una serie di contenziosi internazionali riguardanti il nucleare.

Storicamente parlando, bisogna ricordare che già nel 1972 il governo di Abu Dhabi firmò la Convenzione sulle armi biologiche, una decisione che diede al Paese la possibilità di fare il suo ingresso nel gruppo di nazioni che ripudiavano le armi anti-convenzionali.

Tuttavia, a dispetto di queste decisioni governative, dall'inizio degli anni Ottanta, l'aeroporto internazionale di Dubai è stato il punto di transito di una serie di scambi – leciti e non – di materiale, fondi e informazioni indirizzati ad alcuni Paesi arabi che ambivano alla bomba atomica, oppure a dotarsi del nucleare civile. Negli anni 1982-'83, l'ex gerarca nazista Alfred Hempel spedì dalla Cina – facendo scalo proprio nell'hub di Dubai – una partita di 70 tonnellate di acqua pesante, destinate all'India e all'Argentina, due Paesi che allora non avevano ancora concluso la corsa all'energia atomica. Tra il 1987 e il 1989, sempre dallo stesso aeroporto transitarono materiali e fondi diretti in Iraq, in Iran e in Pakistan. In questo caso, il personaggio intorno al quale ruotava il giro d'affari fu l'ingegnere pakistano Abdul Qadeer Khan, padre della bomba atomica di Islamabad, ma poi anche “traditore del suo Paese”.

In realtà, esempi di questo genere sono numerosi e non riguardano soltanto le armi atomiche o, più in generale, quelle non convenzionali. Nel 2002, la Marina degli Stati Uniti accusò la “Naif Marine Services” di Dubai di aver fornito l'Iraq del materiale necessario per la produzione di esplosivi.

Tuttavia, il coinvolgimento dell'emirato in questi giri d'affari è dato più dalla sua posizione geografica che dalla intenzionalità del suo governo. Secondo il “Wisconsin Project on Nuclear Arms”, navi e aerei – carichi di ogni genere di materiale – transitano da Dubai perché è “lo scalo più comodo dove mascherare la vera destinazione di un qualsiasi cargo”.

E la dimostrazione che il governo degli EAU è assolutamente estraneo a questo genere di traffici è data dal fatto che, nel dicembre 2004, ha formato con gli Stati Uniti un accordo simile a quello che l'Oman avrebbe siglato l'anno successivo. Si è trattato del Container Security Initiative, che dava il via a un'operazione concertata di monitoraggio per eventuali indicatori di radioattività di tutti i cargo transitanti dal porto di Dubai. In questo modo, gli EAU sono diventati il solo Paese del Medio Oriente ad aderire al progetto di controllo e localizzazione delle sostanze nucleari, affinché queste non cadano in mano a governi o organizzazioni intenzionate a utilizzare in contesti di guerra o di terrorismo.

3.4 – Qatar

Considerato uno dei Paesi più ricchi ed economicamente competitivi del mondo, il Qatar è il solo tra i piccoli emirati del Golfo persico che stia perseguendo seriamente una politica nucleare.

Ormai da più di un anno l'agenzia britannica Reuter's scrive di un progetto in corso a Doha, supportato da non meglio precisati Paesi "asiatici e dell'Occidente" per la creazione di un nucleare civile.

Il 13 febbraio 2006, il ministro della Scienza e della Tecnologia della Corea del Sud, Kim Woo-sik, si è incontrato con il Rappresentante del Consiglio Supremo del Qatar per lo Sviluppo e le Risorse Naturali, Ahmed Hussein Abdulla, per l'avvio di un accordo di collaborazione in merito alla produzione di energia nucleare. Secondo quanto reso pubblico dal governo di Doha, l'obiettivo è ricavare una fonte energetica alternativa al petrolio da impiegare nella desalinizzazione delle acque marine, ma anche in agricoltura, medicina e biotecnologie.

3.5 – Bahrain

Per quanto riguarda il Bahrain, più che di ambizioni nucleari, si può parlare di timori per l'ormai lungo cammino che l'Iran ha intrapreso nel settore. E, sebbene il governo di Teheran insista nel rassicurare l'opinione pubblica mondiale – e con essa i Paesi che si affacciano sul Golfo Persico – che le proprie ambizioni sono dettate unicamente da motivi economici e necessità energetiche, il piccolo sultanato si sente stretto in una morsa dovuta alla sua posizione geografica.

L'arcipelago del Bahrain, infatti, dista solo 150 miglia, in linea d'aria, dalle coste iraniane. E già questo fatto costituisce un motivo fondamentale per mantenere alta l'attenzione sulle attività iraniane. D'altra parte, la Corona ha deciso di adottare una schietta politica di appeasement, affinché i rapporti di tutti i membri del Gulf Cooperation Council possano mantenersi stabili, sia all'interno dell'organizzazione, che verso un partner e interlocutore comunque importante quale è l'Iran.

Del resto, il 60% della popolazione del Regno è di confessione sciita e, da un punto di vista religioso, identifica nell'altra sponda del Golfo la propria guida spirituale. Inoltre, proprio recentemente, gli sciiti hanno fatto pesare la loro opposizione per la scelta degli Stati Uniti di utilizzare il porto di

Manama come base per le loro navi impegnate nella crisi irachena. Marina degli Stati Uniti e comunità sciita, quindi, si trovano costretti a convivere in un Paese dalla superficie ridottissima, in una posizione estremamente delicata e che cerca di mantenere una linea politica di apertura con tutti.

Infine, risale alla fine di maggio del 2007 la dichiarazione del principe Sheikh Salman bin Hamad al-Khalifa per cui “l’Iran ha tutto il diritto di perseguire le proprie ambizioni nucleare per usi pacifici di questa tecnologia”. A queste parole hanno fatto seguito le precisazioni del ministro dell’Informazione, Mohammed Abdel Ghaffar Abdullah. “Noi auspichiamo che il Golfo e l’intero Medio Oriente diventino una zona libera dalle armi nucleari e da tutte quelle di distruzione di massa”, ha detto il ministro, lasciando intendere che la posizione del suo Paese è di equidistanza e di amicizia con tutti.

3.6 – Kuwait

In un condizione molto simile a quella del Bahrain, il Kuwait assiste con apprensione agli step della crisi nucleare innescata dall’Iran. A questa si aggiunge la passata invasione, da parte delle truppe irachene di Saddam Hussein - che anch’egli perseguiva un sogno atomico.

Il nucleare – di qualsiasi natura esso sia – richiama alla memoria dell’emirato una guerra recente e oggi un nuovo pericolo. Tuttavia, la linea politica del GCC di fronte al governo iraniano resta quella della disponibilità al dialogo e dell’apertura. Ecco perché, ancora all’inizio di maggio del 2007, il Primo ministro kuwaitiano, Sheikh Nasser al-Mohammed al-Ahmed al-Sabah, ha riconosciuto come un diritto intoccabile l’ambizione di Teheran di dotarsi di una fonte energetica alternativa. “Un giorno le risorse petrolifere del mondo si esauriranno, è giusto quindi pensare a cosa succederà dopo”.

Parole che hanno portato gli osservatori occidentali, come si può leggere sulla Reuter’s, a ipotizzare che anche il Kuwait si stia avvicinando alle posizioni dei suoi partner arabi e avvii un giorno il suo programma di ricerca sul nucleare civile.

3.7 – Giordania

Nel panorama degli interessi economici e diplomatici del Medio Oriente, la Giordania svolge un ruolo delicato. Da una parte, la carenza di risorse petrolifere rende il Paese economicamente meno ricco rispetto ai propri vicini, *in primis* Arabia Saudita. Dall'altra, le sua posizione geografica e la stabilità politica della dinastia ashemita ne fanno un protagonista nei molti tentativi di pacificazione delle altrettanto numerose crisi che affliggono la regione.

Anche nello specifico della questione nucleare, la Giordania non è un attore di secondo livello. Anzi, le ambizioni espresse da re Abdallah II la rendono uno di quei “candidati” su cui sono puntati con maggiore intensità i riflettori della comunità internazionale.

Del resto, la Giordania – come l'Egitto – resta uno dei più affidabili alleati dell'Occidente. E questo potrebbe far supporre che le sue ambizioni abbiano maggiori probabilità di realizzazione, rispetto ad altre. Inoltre, la mancanza di petrolio costituisce un incentivo alla ricerca di fonti energetiche alternative per un Paese in crescita demografica – la CIA stima, infatti, un incremento della popolazione pari al 2,4% per il 2007 – e con un'agenda economica ricca di impegni per lo sviluppo.

Insufficienza di risorse idriche, povertà diffusa, disoccupazione e inflazione sono quelle piaghe socio-economiche individuate dall'International Monetary Fund (IMF) che il governo di Amman dovrebbe affrontare più urgentemente. L'ingresso nel World Trade Organization (WTO) nel 2000 e gli accordi di libero scambio con USA e UE l'anno successivo, possono essere interpretati come un quadro d'intesa per un concreto rilancio del Paese verso una fase di sviluppo.

In termini reali, il nucleare civile farebbe parte di questa programmazione e già disporrebbe del “nulla osta” da parte dell'AIEA e dei governi occidentali alleati di Amman.

D'altra parte, bisogna sottolineare che – a differenza dei suoi partner regionali – la Giordania può essere considerata l'ultima arrivata nel settore. Infatti, mentre per alcuni Paesi nordafricani e per i membri del GCC, questo obiettivo si era già manifestato in passato – e oggi si è tornati a parlarne – per Amman si tratta di una novità che risale solo a questi ultimi anni.

Definita in modo inequivocabile nel 2006, l'ambizione nucleare è stata ribadita direttamente dal sovrano in un'intervista rilasciata al quotidiano

israeliano *Haaretz* nel gennaio 2007. “Stiamo guardando all’uso dell’energia atomica per scopi civili e pacifici”, ha detto re Abdallah. “Noi avevamo auspicato che tutta l’area mediorientale venisse denuclearizzata e invece, dall’estate 2006, tutti sembrano interessati a dotarsi di un programma nucleare”, ha aggiunto. In questo modo, ha lasciato intendere che il suo Paese non può permettersi di restare fuori da un affare che coinvolge quasi tutto il Medio Oriente.

Le dichiarazioni del sovrano, però, partono sì da un ragionamento economico, ma travalicano in una questione prettamente politica, con un chiaro riferimento al problema israelo-palestinese. La Giordania, infatti, ha ribadito sempre la necessità che anche Israele aderisca al TNP. “Ciò che ci si aspetta da noi dovrebbe essere lo standard per tutti”, ha detto re Abdallah. Parole che richiamano implicitamente la critica di “due pesi e due misure”, che altri governi mediorientali – per esempio quello algerino – hanno rivolto all’AIEA, vale a dire di aver insistito affinché tutti i Paesi del Medio Oriente siano vincolati dal TNP e che, invece, Israele non vi sia ancora entrato.

Ciononostante, la visita del Direttore generale dell’AIEA, Mohamed el-Baradei, compiuta in aprile 2007, lascia intendere che non ci siano ostacoli affinché la Giordania intraprenda questo cammino e possa beneficiare degli aiuti stranieri.

Incontrando Abdullah II, Baradei ha detto che, per stabilire fiducia e cooperazione reciproche, non servono le armi nucleari, bisogna invece realizzare creare i presupposti per la pace e la sicurezza di tutta la regione. “Quando Israele e tutti Paesi arabi avranno firmato un accordo pacifico, le due parti dovranno raggiungere un’identità di vedute sull’abbandono delle armi di distruzione di massa, ivi comprese quelle nucleari”. Il rimando era rivolto all’Iran, al quale l’Agenzia ha chiesto la massima trasparenza nel suo piano di ricerca.

Tuttavia, secondo l’ex generale israeliano Shlomo Brom, oggi ricercatore presso il Jaffee Center for Strategic Studies all’Università di Tel Aviv, i giordani non hanno le risorse finanziarie per avviare un progetto tanto ambizioso e costoso. “Questo significa che dovranno fare affidamento sui capitali esteri”. Ma Brom ha tenuto a precisare che lo spauracchio di un interessamento dell’Iran è quasi fuori discussione: “i rapporti tra i due Paesi sono troppo lontani affinché si possa palesare questa ipotesi”.

D’altra parte, si stanno delineando altri possibili candidati. Il 18 maggio 2007, la “Global Security Newswire” (GSI) – il sito che fa riferimento al

think tank “Nuclear Threat Initiative” – ha confermato le supposizioni che già circolavano da tempo, per cui l’UE si adopererà in prima persona nel realizzare “i sogni giordani di un nucleare civile”.

L’obiettivo è quello di avviare la costruzione, già entro quest’anno, di un reattore per la ricerca scientifica e di un altro per la futura produzione di energia. Inoltre, è previsto un piano per lo sfruttamento delle risorse di uranio presenti nel sottosuolo giordano. Secondo il *Jerusalem Post*, lo zar giordano dell’energia Khaled al-Shraydeh, stima, infatti, che “il Paese disponga di almeno 80 mila tonnellate di questo minerale e che le sue riserve di fosfati ne contengano almeno 100 mila tonnellate”.

Sempre secondo la GSI, potrebbe essere una compagnia giordano-svedese a stipulare un contratto per lo sfruttamento di queste risorse. Probabilmente si tratta delle Jordanfonden (Jordan Fund, Sweden), una finanziaria che già nel 2006 aveva investito con la statunitense Powertech Uranium Corp. nell’estrazione mineraria in South Dakota (USA).

Contemporaneamente alla definizione dei primi giri di affari nel settore, il Parlamento giordano – dopo la relazione della Commissione sull’Energia Nucleare – ha approvato una legge ad hoc anti-corrruzione e per l’accesso alle informazioni di esclusiva agli “addetti ai lavori” inerente al programma nucleare.

3.8 – Yemen

Così come i Paesi del Nord Africa, anche lo Yemen dichiara di nutrire ambizioni nucleari unicamente per fini pacifici e per soddisfare la crescente domanda interna di energia.

I primi accenni del progetto sono recenti, risalgono all’ottobre 2004, quando il presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh, rese pubblica l’intenzione di svincolare l’economia del suo Paese dalle dipendenze di USA e Canada e di avere in mente un progetto di nucleare civile che avrebbe prodotto, in una prima fase, 20 mila MW di potenza, “entro il 2007”.

L’obiettivo di Saleh fu interpretato immediatamente come “una futile promessa elettorale”. Nel Paese, infatti, le presidenziali si sono tenute nell’autunno 2006 e hanno confermato i vertici del potere.

D’altra parte, il governo di Sana’a temeva – come è sempre successo – di perdere il passo rispetto ai propri vicini della Penisola arabica. E il fatto di

essere il Paese più povero dell'area ha condizionato lo Yemen, vincolandolo a una sorta di complesso di inferiorità. Il nucleare, quindi, non avrebbe costituito esclusivamente un'eventuale soluzione ai gravi problemi economici del Paese; e nemmeno una promessa per la rielezione da parte di Saleh. Godere di autonomia energetica e disporre di una propria forza atomica – per quanto civile – significherebbe non “sfigurare” di fronte a Paesi ben più ricchi dello Yemen – Arabia Saudita e Oman, per esempio – che dispongono anche di risorse petrolifere.

Tenuto conto del fatto che la notizia cominciò a circolare contemporaneamente a quelle riguardanti la Tunisia, l'AIEA valutò il progetto come plausibile e avviò un'inchiesta al fine di supportare eventualmente lo Yemen con propri tecnici e assistenza scientifica.

Nel corso della lunga stagione elettorale, Saleh fece del nucleare il fulcro della sua campagna; una linea conservata dopo le elezioni e che ancora oggi risulta essere sulle prime pagine dei quotidiani locali. Tuttavia, di passi concreti non se ne sono ancora visti.

Secondo i sondaggi, l'opinione pubblica non ha chiara l'idea di in che cosa consista una fonte energetica alternativa com'è il nucleare e sta cominciando a pensare che quelle di Saleh siano state “mosse propagandistiche per garantirsi il potere”.

L'organizzazione “Transparency International” – ONG impegnata nello studio del livello di corruzione e di trasparenza nella società civile internazionale – ha relegato lo Yemen, insieme a Iraq e Somalia, in una posizione assolutamente bassa nella sua graduatoria mondiale sulla corruzione.

“Come può un Paese, la cui classe dirigente è giudicata in modo così negativo dalla comunità internazionale, affrontare un impegno economico com'è quello dell'energia nucleare?” Si è domandato Abdulwahad Ali, in un editoriale dello Yemen Times.

D'altra parte, le dichiarazioni programmatiche di Saleh appaiono più che chiare: “Produrremo energia atomica grazie all'aiuto e alla consulenza di imprese statunitensi e canadesi”, ha sottolineato il presidente yemenita. Il primo step del progetto prevede l'avvio di una centrale nucleare della potenza di 20mila MW, la cui produzione dovrà essere concentrata quasi unicamente nella desalinizzazione delle acque marine.

In realtà, il nucleare yemenita vorrebbe fare da volano all'intera economia nazionale. Il Paese, ormai da decenni, sta attraversando una pensante stagnazione, dovuta all'esaurimento delle risorse petrolifere. Il comparto

agricolo è quasi unicamente concentrato nella coltivazione e nella produzione di qat, una pianta dagli effetti blandamente allucinogeni, che non dispone di alcuna domanda da parte dei mercati stranieri e che costituisce una preoccupante piaga sociale. Il settore primario, quindi, necessita di un intervento strutturale di notevoli dimensioni, che dovrebbero partire da un sistema di irrigazione moderno. A questo va aggiunto che i centri urbani – incluse Sana'a e Taiz – non dispongono di una rete idrica adeguata. Infine, buona parte del Paese manca di luce elettrica. “Il nucleare sarebbe la soluzione di tutti i nostri problemi”, ha dichiarato Moustafa Bahran, consigliere scientifico di Saleh e direttore della Commissione Yemenita per l'Energia Nucleare (National Atomic Energy Commission, NAEC).

Tuttavia, Saleh aveva specificato la scadenza del 2007, come anno di realizzazione del progetto, ma i risultati non si sono ancora visti. Proprio sulla base del pesante giudizio fornito da “Transparency International”, lo Yemen Observer così titolava all'inizio del 2007: “Dove sono i progetti ai quali è stato dedicata una voce tanto cospicua del budget nazionale?” Il dubbio dei media è che Saleh si sia spinto in troppo oltre con le promesse elettorali e che gli eventuali fondi dedicati al nucleare siano stati vittima della corruzione dell'establishment.

4. Casi correlati

Nel trattare questo argomento, si è pensato di dare spazio anche altri tre Paesi – Israele, Siria e Turchia – coinvolti in questo settore per differenti ragioni. Il primo perché è sospettato, ormai da decenni, di possedere un arsenale atomico di altissimo livello. La Siria, a sua volta, è considerata la più fedele e vicina alleata del regime iraniano, la cui corsa nucleare è al centro dell’attenzione internazionale. Infine la scelta è caduta anche sulla Turchia a causa della sua storica posizione tra Oriente e Occidente: Paese mediterraneo, membro della NATO, ma anche di fede islamica.

D’altro canto, questi tre Paesi hanno intrapreso una loro strada autonoma nel contesto del nucleare. Per quanto riguarda Israele, se ne potrebbe parlare come di una corsa agli armamenti “non confermata”. Il regime di Damasco, invece, non sarebbe coinvolto se non per motivi tangenziali e connessi con gli interessi dei governi vicini. Per quello di Ankara, invece, il nucleare risulta essere un appuntamento fondamentale per lo sviluppo economico e, nel contesto politico, un valido biglietto da visita per il futuro ingresso del Paese nell’Unione Europea.

4.1 – Israele

La questione del nucleare israeliano ha sempre suscitato accese polemiche, così come ha causato ogni genere di supposizione da parte dei media. Salvo un recente “scivolone televisivo” del premier Ehud Olmert, il governo israeliano non ha mai ammesso di disporre di un arsenale atomico. Tuttavia, una lunga serie di confessioni, scoop giornalistici e indagini ha indebolito questa posizione.

Inoltre, il fatto di non aver mai firmato il TNP ha influito sull’opinione pubblica mondiale e soprattutto sui governi mediorientali, i quali considerano Israele, oltre che un usurpatore e invasore, anche una minaccia per la pace nella regione. Oggi, gli oppositori più schierati contro Israele considerano quest’ultimo una potenza nucleare a tutti gli effetti.

E non ha giocato in favore del Paese la gaffe commessa da Olmert, durante un’intervista al canale tedesco N24 SAT1, rilasciata alla fine del 2006. “Stati Uniti, Francia, Israele, Russia hanno sì armi nucleari, ma non

minacciano di usarle contro nessun Paese, come fa invece l'Iran", ha detto il Premier.

Il *Jerusalem Post* ha sottolineato che in questo modo Olmert è venuto meno alla strategia dell'*amimut* (opacità), per cui i giornalisti israeliani dovrebbero specificare "secondo fonti straniere" ogni volta che parlano delle supposte capacità nucleari israeliane e mai dichiararne apertamente il possesso.

A sua volta, la portavoce del premier, Miri Eisin, ha specificato che Olmert non intendesse elencare Israele tra le potenze "già atomiche". "Israele non sarà il primo Paese a introdurre armi nucleari nella regione", ha sottolineato la Eisin, tentando di rinvigorire il principio dell'*amimut*.

Tuttavia, della corsa agli armamenti nucleari da parte di Israele si suppone la nascita quasi in contemporanea con la sua fondazione. Tra il 1948 e il 1952, furono fondati il Dipartimento di Ricerca sugli Isotopi al Weissman Institute of Science, sotto la direzione di Ernst David Bergmann e la Commissione israeliana per l'Energia Atomica. Nel 1958 poi, il premier David Ben Gurion diede il via alla costruzione di Dimona: un reattore pesante a uranio naturale e riprocessamento a plutonio, situato vicino a Bersheeba, nel deserto del Negev. Ma si ipotizza che già nel 1956-'57, a ridosso della crisi di Suez, Israele avrebbe firmato un accordo con la Francia di Guy Mollet per lo scambio di informazioni e tecnologia nucleare a "scopi militari". Nel 1960, un aereo americano di ricognizione U2 confutò le dichiarazioni israeliane, tali per cui Dimona sarebbe stato uno "stabilimento tessile".

Bisogna attendere il 1986, per assistere alla polemica internazionale in cui fu coinvolto Israele. Nel settembre di quell'anno, il tecnico nucleare israeliano, Mordechai Vanunu, rilasciò un'intervista al *Sunday Times* in cui parlava di Dimona come di una centrale nucleare dotata di tutti gli impianti necessari per "riprocessare il materiale fissile, separare e purificare il plutonio e costruire ordigni nucleari". Secondo Vanunu, inoltre, la produzione di plutonio sarebbe stata di circa 40 kg all'anno, sufficiente per produrre circa otto bombe l'anno. Alla dichiarazione, il tecnico accompagnò una sessantina di fotografie, scattate clandestinamente all'interno della centrale.

L'intervista di Vanunu, successivamente condannato a 18 anni di carcere per spionaggio dalle autorità israeliane, provocò una reazione a catena. L'opinione pubblica internazionale e i governi mediorientali accusarono Israele di promuovere uno stato di guerra e di catastrofe nucleare nella

zona. Contemporaneamente, si aprirono le ricerche per capire quali fossero i Paesi che avevano collaborato con il progetto israeliano.

Sin dall'inizio, fu quello di Washington il governo al quale vennero addossate le maggiori responsabilità. A questo furono affiancati la Francia, che avrebbe partecipato all'allestimento dell'impianto di Dimona, e il Sud Africa.

Il governo di Parigi, anche con la guida del generale de Gaulle, avrebbe affidato alla Saint-Gobain Techniques Nouvelles, leader tutt'oggi del nucleare francese, la costruzione di parecchi impianti supplementari a Dimona.

Per quanto riguarda il rapporto con Johannesburg, ai tempi si parlò di "Bomba dell'Apartheid". La collaborazione si sarebbe sviluppata secondo un equo scambio di risorse di uranio, da parte del Sudafrica, e di know-how israeliano, affinché anche il governo "bianco" africano si fornisse di un proprio arsenale nucleare.

Dalle inchieste che il *Sunday Times* portò avanti fino alla fine degli anni Novanta, emerse che il Sud Africa avrebbe fornito Israele di ingenti capitali da investire, mentre Israele avrebbe messo a disposizione la sua capacità commerciale per permettergli di aggirare le sanzioni internazionali imposte al regime di apartheid.

Oggi si stima che Israele disponga di un arsenale tra i 200 e i 500 ordigni termonucleari e di un sofisticato sistema di lancio di missili. Dati che, se fossero confermati, classificherebbero il Paese come la quinta potenza nucleare mondiale, a rivaleggiare con Francia e Cina.

Sulla base di questi dati, anche le reazioni interne al Parlamento israeliano sono state contrastanti. Dedi Zucker, membro di sinistra della Knesset, ha denunciato: "Moralmente, e sulla base della nostra storia, delle nostre esperienze e delle nostre tradizioni, l'arma atomica è mostruosa e deve essere bloccata".

A sua volta, Seymour Hersh, noto editorialista del *New Yorker*, ha ricordato che non si possono dimenticare le parole dell'ex premier israeliano Ariel Sharon: "Gli arabi possono avere il petrolio, ma noi abbiamo i fiammiferi". Secondo Hersh, si tratta di vere e proprie minacce contro le nazioni arabe. "Se scoppierà una nuova guerra in Medio Oriente – ha scritto Hersh – o se qualche nazione araba lancerà missili contro Israele, come fece l'Iraq, un'escalation nucleare, una volta impensabile se non come ultima risorsa, non sarebbe una probabilità remota".

Come contraltare a questa situazione, il settore del nucleare civile risulta sostanzialmente ristretto. La “World Nuclear Association” rende noto che il Paese dispone di un reattore di ricerca della potenza di 5MW situato a Nahal Soreq, vicino a Tel Aviv e posto sotto il controllo dell’AIEA, nato da un progetto di collaborazione con la Francia. Del resto, la maggior parte dell’energia elettrica è prodotta da centrali termiche che utilizzano combustibili di importazione.

4.2 - Siria

Il 21 dicembre 2005, l’agenzia britannica *Jane’s* rese nota la notizia per cui la Siria avrebbe firmato un accordo con l’Iran con cui si impegnava a nascondere le armi nucleari che il regime di Teheran avrebbe prodotto.

Stipulato il 14 novembre, questo accordo strategico dovrebbe essere finalizzato a creare una reciproca protezione tra i due Paesi dalle pressioni internazionali che riguardano i rispettivi programmi militari.

“Il delicato capitolo dell’accordo prevede un impegno da parte della Siria tale da permettere all’Iran di avere depositi sicuri di armi, apparecchi sofisticati e addirittura di poter mettere su territorio siriano materiale “pericoloso”: l’Iran potrebbe aver bisogno di questi materiali “pericolosi come aiuto in momenti futuri di crisi”, si legge nel comunicato d’informazione.

Tuttavia, la notizia dev’essere interpretata con la dovuta cautela. La vicinanza diplomatica tra i due Paesi, infatti, è fuor di dubbio – ed è supportata anche dalla collaborazione militare – ma quanto riferito è ben diverso da un’alleanza così descritta. Siria e Iran, dal canto loro, hanno preferito non replicare.

Per quanto riguarda il discorso del nucleare civile trattato in queste pagine, bisogna sottolineare l’assenza di qualsiasi informazione che possa far presupporre un interessamento di materia da parte del governo di Bashar el-Assad. L’attuale fabbisogno energetico, le condizioni socio-economiche del Paese e la sua situazione nel contesto internazionale, sembrano concorrere a limitare al momento gli interessi della Siria verso lo sviluppo di energie alternative e particolarmente del nucleare.

4.3 - Turchia

Sebbene non faccia parte del Medio Oriente, e tanto meno del mondo arabo, la Turchia resta un tramite fondamentale fra i governi del blocco atlantico e quelli islamici. La sua posizione geografica e il passato le permettono di costituire un punto di congiunzione tra i due mondi e di svolgere un delicato compito di diplomazia. Nel caso degli interessi nucleari, le sue ambizioni coincidono in parte con quelle dei Paesi arabi, ma la proiezione politica di Ankara è quella di entrare a far parte a pieno titolo dell'UE, disponendo di una politica energetica autonoma ed eventualmente capace di rifornire altri Paesi europei.

L'8 maggio 2007, il Parlamento turco ha approvato la legge-quadro per la costruzione delle prime centrali nucleari. La normativa autorizza anche il Ministero per l'Energia ad avviare una gara di appalto per la raccolta di finanziamenti e capitali, nazionale e stranieri, volti all'allestimento di tre centrali, entro il 2015, con una capacità totale di 5000 MW.

L'iniziativa però, ha suscitato animate polemiche. Presso la città di Sinop – sul mar Nero, a 450 chilometri da Ankara – dove si prevede che avrà sede uno degli impianti, si sono registrate le proteste dei cittadini residenti e degli ambientalisti. Una situazione che si era presentata già in precedenza ad Adana, dove Ankara avrebbe deciso di costruire l'altro sito di Akkuyu. In questo caso, le proteste erano motivate dal fatto che il sito disterebbe pochi chilometri da una faglia sismica.

Il dibattito sul nucleare civile non è nuovo in Turchia. Il primo reattore di ricerca, della potenza di 1 MW, risale al 1960. Poi se ne tornò a parlare nel 1974, quando a Mersin – sulla costa del mediterraneo sud-orientale della Penisola anatolica – venne indicato come luogo per un secondo impianto. Ma il progetto non vide la luce. Gli anni Ottanta trascorsero con ulteriori nulla di fatto e soprattutto con il rifiuto, da parte dell'opinione pubblica, perché suggestionata dal disastro di Chernobyl.

Solo nel 1998, con il governo di Turgut Ozal, le ambizioni nucleari del Paese furono rivitalizzate. Ma si arrestarono nuovamente nel 2000, quando il Primo ministro Bülent Ecevit decide di rinunciarvi perché considerato “antieconomico”. Nel 2004, infine, fu il Ministro dell'Energia, Hilmi Güler, a riaprire il dossier. “Siamo alla ricerca di investitori per la costruzione di reattori nucleari. Entro il 2020 ne costruiremo tra 2 e 4”, dichiarò allora Güler.

Nel 2006, come conseguenza della crisi del gas tra Russia e Ucraina, si è tornati a parlare della dipendenza energetica della Turchia dall'estero. Negli ultimi anni, infatti, il Paese ha allargato la sua rete di gas naturale, concludendo importanti accordi con Mosca, Teheran e con altri governi del Caucaso e dell'Asia centrale.

Infatti è convinzione comune all'interno dell'establishment turco che il consumo di energia del Paese sia destinato ad aumentare notevolmente nei prossimi anni. Di conseguenza, senza la costruzione dei reattori l'approvvigionamento del Paese sarebbe a rischio.

Nel 2004, il Ministero dell'Energia aveva previsto, per l'anno successivo, il consumo di 197 miliardi KW/h, in tutto il Paese. In realtà, ne furono consumati 145 miliardi, con un errore di stima del 26%. Ciononostante, il Governo turco prevede che a una crescita economica costante corrisponderà un progressivo aumento del consumo energetico. Ed è stato lo stesso premier, Recep Tayyip Erdogan, a impegnarsi direttamente nelle trattative e nella ricerca dei capitali di investimento, durante le sue visite ufficiali in Europa.

D'altra parte, il dissenso interno risulta essere di un certo peso. Il primo aprile 2007 si è riunito il forum anti-nucleare turco (NKP), al quale hanno risposto oltre cento ONG, numerosi ordini professionali e le maggiori organizzazioni ambientaliste. In quella sede, è stato deciso di compiere passi concreti, quali l'organizzazione di alcuni dibattiti su Chernobyl e un incontro, realizzato il 20 aprile a Sinop.

Nello specifico, la realizzazione del progetto dovrebbe seguire quello che Guler ha chiamato "il modello irlandese", vale a dire una compartecipazione del settore pubblico con il privato, incentivando anche i capitali stranieri. Nel frattempo l'Istituto per l'Energia Atomica ha individuato altre sette località in possesso dei requisiti necessari per ospitare una centrale nucleare. Dal canto suo però, la TUSIAD, l'organizzazione degli industriali turchi, ha dichiarato che il Paese è comunque in ritardo sul tempo di marcia e sulla realizzazione del progetto.

5. Conclusioni

Stando ai dati riportati in queste pagine, si giunge alla conclusione che le ambizioni di questi Paesi per il nucleare civile non siano tanto lontane dalla realizzazione. Alcuni governi stanno percorrendo un cammino più che avanzato e sulla base dei risultati passati – grazie all’installazione di reattori di ricerca e centrali sperimentali – possono prevedere il raggiungimento dei loro obiettivi in un arco di tempo relativamente breve. Altri, invece, sono ancora nelle fasi iniziali del lavoro.

Tuttavia, quello che emerge è che le intenzioni sono ferme. Le linee politiche sono state tracciate e a queste sono seguiti i capitali di investimento, come dimostrazione concreta della fattibilità del progetto. Inoltre, la forza dei singoli governi risiede nella condivisione della stessa ambizione tra più Paesi e in sede delle organizzazioni multinazionali, quali per esempio la Lega Araba e il GCC. A queste va aggiunta la promessa di collaborazione dell’AIEA, una sorta di “beneplacito” della comunità internazionale, in particolare degli USA e dell’UE.

È ormai un dato di fatto che le economie dei grandi produttori di petrolio non potranno reggersi sull’oro nero *sine die*. Le prospettive che, in un futuro anche di lungo periodo, le risorse di idrocarburi non saranno più sufficienti a soddisfare la domanda estera e interna è scientificamente provato. Di conseguenza, l’energia nucleare sta diventando un’eventuale fonte alternativa a cui molti governi – sia mediorientali che occidentali – stanno pensando.

Inoltre, per quanto riguarda i Paesi presi in esame, il nucleare non si limiterebbe a intervenire nel settore energetico. Secondo le analisi, infatti, potrebbe costituire un volano per l’intera struttura economica di ogni singolo Paese. Il Medio Oriente non è solo un’area altamente instabile da un punto di vista geopolitico. Presenta anche delle situazioni di arretratezza che contrastano con l’elevatissimo livello di benessere concesso dalla produzione di petrolio. Povertà e ricchezza convivono nella stessa regione e portano a una situazione di drammatica instabilità sociale.

Del resto, il nucleare può essere considerato un lusso che non tutti si possono permettere. Una risorsa energetica tanto costosa, infatti, richiede una struttura economica di supporto robusta.

In seguito al summit di Jeddah nel febbraio 2005, l’OCSE aveva posto degli obiettivi economici da realizzare nel biennio 2006-2007. Questi erano

soprattutto di carattere finanziario e riguardavano la liberalizzazione e la deregolamentazione dei mercati dei capitali, accompagnato da misure di modernizzazione normativa, per la promozione di investimenti e la creazione di una rete di piccole e medie imprese.

Ciononostante, un recente studio dell'International Monetary Fund (IMF) ha sottolineato che lo sviluppo finanziario del Medio Oriente, dagli anni Ottanta a oggi, è rimasto il più basso dopo quello dei Paesi dell'Africa Sub Sahariana.

Il lato debole del nucleare in Medio Oriente, quindi, al di là delle note paure sui rischi ambientali, è composto da tre fattori, sui quali si appoggiano le preoccupazioni dell'Occidente.

Da una parte, il rischio che il nucleare civile, nelle mani di qualunque governo locale, diventi il trampolino di lancio per una futura conversione della tecnologia in nucleare militare. Il timore che oggi si nutre per le scelte che sta adottando l'Iran possono essere adattate ad altri Paesi. E la paura di una nuova "Islamic bomb" è sempre dietro l'angolo.

Dall'altra, non si può sottovalutare l'instabilità economica di questi Paesi. Il fatto di aver sviluppato nei decenni un settore industriale "monoprodotto", impostato unicamente sugli idrocarburi, ha portato sia ricchezza che aridità. "E se un giorno il petrolio dovesse finire, o non fosse più tanto necessario com'è oggi?" Questa è la domanda che alcuni osservatori si pongono. Si tratta di un'ipotesi che può suscitare inquietudini, quanto fungere da incentivo per una diversificazione dell'apparato industriale. Tuttavia, alcuni Paesi rischiano di cadere in un circolo vizioso. Con la prospettiva di un crollo del mercato petrolifero e per rilanciare l'industria, si può fare ricorso al nucleare, ma per questo è necessario disporre di un'economia forte.

Infine, non si può dimenticare quanto sia difficile definire delle previsioni per qualsiasi Paese del Medio Oriente. Il futuro della regione resta legato alle conflittualità continue, al pericolo del terrorismo e al rischio, forse un po' allarmistico, che ogni Paese cada in una deriva integralista. E tutto ciò non è favorevole per l'apertura di una qualsiasi centrale nucleare.